

Vivi e morti del Mediterraneo - Giorgio Salvetti

Inghiottiti dal mare e non solo. Il giorno dopo una delle più impressionanti stragi di stranieri nello stretto di Sicilia, l'indifferenza che circonda quei 54 morti disidratati è impressionante quanto la loro storia raccontata al mondo solo grazie alla testimonianza dall'unico superstite del disastro. Quindici giorni alla deriva con il gommone che si sgonfia sotto i piedi. La loro tragedia è durata a lungo e si è consumata in uno dei tratti di mare più trafficati del Mediterraneo eppure nessuno li ha visti o li ha voluti soccorrere mentre morivano di sete uno dopo l'altro. «Tutto quello che sappiamo ce lo ha raccontato un ragazzo eritreo che è stato recuperato in mare aggrappato ad una tanica dai tunisini - spiega Laura Boldrini, portavoce dell'alto commissariato Onu per i rifugiati - ma è difficile pensare che in quella parte di mare per 15 giorni non siano mai stati avvistati da alcuna imbarcazione. C'è una sorta di percezione secondo cui chi salva stranieri in difficoltà avrà problemi, anche perché gli stati impediscono lo sbarco e gli stranieri restano sulle imbarcazioni che li hanno recuperati». Nessuno li vuole vedere neanche adesso che tutti sanno quello che è successo e che la notizia ha fatto capolino sulle pagine dei giornali. Il silenzio dei politici italiani è assordante. I pochi commenti non riescono a bucare l'indifferenza. E se 54 morti sono invisibili, figuriamoci le donne incinte, i bambini e gli uomini che ogni giorno dopo traversate pericolose riescono a raggiungere le nostre coste. Con il favore dell'estate gli sbarchi continuano a un ritmo impressionante. Ecco, per esempio, cosa è successo in una giornata qualsiasi come ieri. 9 uomini, 4 bambini e 12 donne sono state intercettate a bordo di un'imbarcazione a vela di 13 metri che si era incagliata l'altra notte sulle coste ioniche della Calabria. Stanno quasi tutti bene tranne una donna disidratata e con problemi ad una gamba. Sono stati trasportati a Roccella Jonica, hanno detto di essere curdi e siriani e di essere in viaggio da una decina di giorni. Sempre in Calabria, vicino a Capo Rizzuto, sono sbarcate 74 persone, tra questi 13 donne e 27 minori. Alcuni passanti li hanno notati e hanno avvisato le autorità. Sono siriani, iraniani, afgani, iracheni. Sono stati portati al centro di accoglienza di Sant'Anna. In tutto si tratta di circa un centinaio di persone denunciate per il reato di clandestinità. A 60 miglia al largo di Portopalo di Capo Passero (Siracusa), un guardacoste della Guardia di finanza ha intercettato un gommone con a bordo 51 stranieri, tra questi anche una bambina piccola. Sono stati imbarcati dalla finanza e sono stati sbarcati nel porto di Pozzallo. Gli italiani questi stranieri non li vogliono vedere. Eppure hanno un loro chiaro punto di vista sull'immigrazione. E' quanto emerge dai dati dell'indagine presentata proprio ieri dall'Istat e intitolata «I migranti visti dagli italiani». Il 62,5% ritiene che che gli immigrati siano troppi. L'89,6% ritiene ingiustificabile trattare male una persona perché straniera ma il 59,5% è convinto che gli stranieri siano trattati peggio degli italiani. Il 63% ritiene che l'immigrazione favorisca il confronto tra culture e il 63% dichiara che gli immigrati siano necessari per fare i lavori che gli italiani non fanno. Ma il 55% pensa che quando si parla di graduatorie per la casa gli stranieri debbano essere presi in considerazione solo dopo gli italiani; e il 48,7% sostiene che la precedenza vada data agli italiani anche quando si parla di lavoro. Infine, il 30,4% non è contrario ai matrimoni misti, ma quasi il 70% avrebbe problemi se si sposasse la propria figlia, percentuale che sale all'80% se si trattasse di un rom. Insomma nulla contro gli stranieri, basta che non ci rubino la casa, il lavoro e le donne. E che muoiano senza far rumore in mezzo al mare.

La grande guerra. Spagna già in trincea – Rocco Di Michele

La «marcia nera» dei minatori che protestano contro il colpo quasi mortale inflitto dal governo all'industria del carbone è arrivata ieri nella capitale proprio quando il premier Rajoy in parlamento faceva «saltare in aria le fondamenta di un welfare già molto debole», come hanno commentato i media di sinistra. E davanti al ministero dell'industria la polizia ha caricato duramente i mineros, sparando proiettili di gomma che hanno ferito diverse persone. Nella notte, i 300 marciatori con casco bianco e maglietta nera che si era mossi fin dalle Asturie (oltre 400 km, tutti a piedi), sono arrivati nella capitale accolti da decine di migliaia di attivisti del «movimento 15M» (gli «indignados»), insegnanti della «marea verde», studenti e sindacalisti delle Comisiones Obreras e dell'Ugt. Un fiume di gente che ha completamente bloccato Madrid, dall'autostrada alla Puerta del Sol, stretta a quella che è stata subito soprannominata «la vera nazionale di Spagna». Una lotta che è diventata paradigma del conflitto sociale nella Spagna dei sacrifici imposti dalla «troika» (Ue, Fmi, Bce) e varati dal governo conservatore di Mariano Rajoy, erede nemmeno tanto mascherato del vecchio partito franchista e fascista. Dopo una notte di riposo all'Università, ieri mattina la marea umana è ripartita da Plaza Colòn e si è diretta verso il ministero dell'industria, trasformato in una «zona rossa» presidiata da centinaia di agenti in tenuta da battaglia. Oltre agli asturiani - che hanno fin qui costituito il «pezzo forte» della mobilitazione, in sciopero da 45 giorni, erano arrivati centinaia di altri minatori provenienti dai Paesi Baschi, Castiglia, Aragona, Leon, insieme ai familiari. Troppo grande la provocazione del governo, che ha deciso di ridurre da 311 a 101 i milioni di «compensazioni» per mantenere «competitiva» l'estrazione del carbone in Spagna rispetto a quello proveniente dall'est Europa. Il governo aveva rifiutato qualsiasi contatto formale con i rappresentanti dei minatori e confermato che in nessun caso sarebbe tornato sui propri passi, condannando 8.000 lavoratori - 30.000 con l'indotto - alla disoccupazione. Un atteggiamento «thatcheriano» che non faceva presagire nulla di buono. Per di più, proprio ieri, ha varato altri tagli alla spesa pubblica e l'aumento dell'Iva, gettando così benzina sul fuoco e spingendo molta più gente a scendere in piazza. Quando il corteo è infine arrivato sul Paseo de la Castellana, il grande viale taglia il centro di Madrid e dove ha sede il ministero dell'industria, la tensione è salita rapidamente. E la polizia ha caricato. Sono stati lanciati centinaia di lacrimogeni, ma soprattutto sono stati sparati centinaia di proiettili di gomma ad altezza d'uomo. Tra le decine di ferite ci sono anche due giornalisti e un bambino, a conferma di un uso delle armi assolutamente indifferente alle conseguenze. Questo attacco non ha però fatto sciogliere la manifestazione. Come già accaduto nelle Asturie, i minatori e gli altri manifestanti hanno resistito alle cariche, lanciando pietre e petardi. Per oltre un'ora gli scontri sono andati avanti in tutta la zona, fino allo stadio Santiago Bernabeu. Come avviene ormai dappertutto, anche in Italia, la polizia ha provato a giustificare il proprio comportamento violento verso chiunque era in piazza parlando di «elementi antisistema infiltratisi tra i manifestanti». Ma i fazzoletti sul volto, nel corto, sono saliti solo dopo il lancio dei lacrimogeni e quando sono stati

invece «intercettati» diversi agenti che filmavano gli scontri. Che nessuno si sia spaventato più di tanto è confermato dal rilancio della mobilitazione, con una nuova manifestazione nazionale convocata per il 21 del mese. Naturalmente il movimento è molto composito e ci sono diverse visioni su come condurre la lotta (molti manifestanti sollevavano le mani nude gridando «queste sono le nostre armi»), ma per ora il fronte resta compatto. Del resto non potrebbe essere altrimenti, con un governo che mostra di non voler ascoltare nessuno, come in Italia e in Grecia. E che probabilmente vuol far capire che anche lì hanno dato il via a «un percorso di guerra».

E Rajoy taglia senza pietà - Irene Camuffo

MADRID - Nel giorno in cui i minatori in sciopero da quasi due mesi entrano a Madrid accolti da una partecipata manifestazione di sostegno, il presidente del governo Mariano Rajoy ha annunciato misure durissime e grandi sacrifici: «L'unica cosa che questo governo può fare per uscire dalla crisi è soddisfare le condizioni imposte dall'Unione europea». Il presidente si è presentato davanti al congresso con un discorso evidentemente ben studiato nei minimi particolari, comprese le espressioni del viso e le pause nell'annunciare le misure più dure. Con tono drammatico Rajoy ha aperto dicendo: «Io per primo sto facendo qualcosa che non mi piace», ammettendo con enfasi di non essere «riuscito a realizzare tutto ciò che era nel nostro programma elettorale». Quindi, dopo una pausa ad hoc, un discorso di quasi quarantacinque minuti per riferire le conclusioni del vertice di Brussels e solo allora il dettaglio della «macelleria» che il suo governo si prepara a compiere. Misure che, ha detto il presidente, «non sono piacevoli ma sono imprescindibili». Entro il 2014 il premier spera di risparmiare 65 miliardi di euro. Le misure urgenti di austerità richieste dalla Ue in cambio della luce verde ai 30 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle banche spagnole si traducono in tagli, tagli e ancora tagli. Via le tredicesime nel 2012 per impiegati, dirigenti dell'amministrazione pubblica e parlamentari. Salario decurtato anche per i sindaci. I dipendenti pubblici, ha detto il premier, potranno recuperare la tredicesima di quest'anno dai fondi pensione del 2015. Meno giorni di ferie e permessi sindacali ridotti per i dipendenti pubblici, taglio del numero di consiglieri degli enti locali (30% in meno). Il governo aumenterà l'Iva dal 18 al 21% (dall'8 al 10 quella ridotta). Rimane al 4% invece quella sui beni di prima necessità. Modifiche sostanziali anche al sussidio di disoccupazione: per i primi sei mesi rimarrà invariato, dopo di che si passerà dal 60 al 50 % del sussidio attuale. Questo per «incoraggiare la ricerca attiva del lavoro». Una misura di blairiana memoria. Verrà accelerata l'entrata in vigore della riforma del sistema pensionistico (pensione a 67 anni per gli uomini) e del prepensionamento. Un'altra misura riguarda la cosiddetta «fiscalità ambientale»: anziché combattere alla radice chi provoca danni ambientali il governo si limita a «multare» chi inquina. Rajoy ha quindi annunciato la privatizzazione delle ferrovie, di porti e aeroporti. «Ci troviamo in una situazione gravissima - ha detto - e dobbiamo correggerla con grande urgenza. Non c'è spazio per fantasie qui, non c'è molto da scegliere». Immediata la reazione dei sindacati alle misure di austerità del governo. «Siamo di fronte - ha detto il segretario generale di Comisiones Obreras, Ignacio Fernandez Toxo - a un'aggressione senza precedenti nei confronti dei diritti dei lavoratori, dei disoccupati e dei lavoratori del pubblico impiego. Un'aggressione che colpisce le fondamenta della Costituzione e dunque la democrazia». I sindacati promettono una «risposta immediata». Emblematica la carica della polizia contro i minatori. Per molti saranno queste le immagini che si vedranno spesso nei prossimi mesi. I tagli previsti dal governo del Partido Popular di Mariano Rajoy mettono in ginocchio le regioni minerarie, con ai sussidi pari al 64% (da 703 a 253 milioni di euro). Gli aiuti alle imprese passeranno da 301 a 111 milioni di euro, mentre diminuiscono drasticamente i fondi per le infrastrutture e per la formazione (da 56 a 2 milioni di euro) e i fondi per la sicurezza verrebbero totalmente annullati (da 12 milioni nel 2011). Questi tagli inciderebbero su 47 miniere in cinque regioni differenti, per un totale di 8mila lavoratori. Particolarmente colpite sarebbero le Asturie (15 miniere per un totale di 4mila lavoratori) e Castilla y Leon con 24 miniere e 3mila lavoratori.

È questa la «vittoria» nel vertice Ue? - Jacopo Rosatelli

Se questi sono i risultati delle vittorie diplomatiche, figuriamoci quelli delle sconfitte. Così penseranno, di fronte ai «necessari sacrifici» annunciati ieri, milioni di spagnoli ai quali era stato venduto il risultato dell'ultimo Consiglio europeo come un successo del «fronte latino» Rajoy-Monti-Hollande. Piegare le resistenze della Merkel, estratto dal cilindro il coniglio blocca-spread, finalmente l'austerità protestante lasciava il posto ad una più cattolica comprensione delle ragioni dei popoli in difficoltà: così recitava la propaganda filo-governativa nel paese iberico. In buona compagnia dell'altrettanto celebrativa grande stampa italiana, moderata e «progressista», che versava fiumi di inchiostro per rassicurarci circa il buon lavoro fatto dal nostro premier bocconiano, tanto bravo a far di conto quanto andreottianamente abile nelle partite a scacchi della politica estera. Erano stati in pochi (il manifesto tra questi) ad avanzare dei dubbi riguardo la veridicità della versione ufficiale del summit di Bruxelles, lanciando l'allarme sulle contropartite in cambio degli «aiuti». Come decine di altri vertici nei mesi precedenti - tutti sempre annunciati come decisivi -, anche l'ultimo non ha prodotto nulla che possa fermare davvero l'espandersi del contagio della crisi economica e sociale. Un paio di giorni di calma apparente sui mercati finanziari, e poi immediatamente ricomincia tutto da capo: sale lo spread, si diffonde l'allarme per gli insostenibili tassi di interesse sul debito e via, un altro giro di giostra di tagli. E così continuerà, se il destino dell'Europa - degli europei - seguirà a dipendere dai bizantinismi degli accordi fra capi di governo siglati nel chiuso delle stanze del consiglio. Non c'è alternativa: se non irrompe in scena un forte soggetto politico-sociale che, su scala continentale, crea hic et nunc le condizioni di una svolta, le misure di austerità come quelle greche, spagnole (o italiane) sono l'unico esito possibile, perché in campo resta solo la trojka. La presenza di Hollande al tavolo di Bruxelles è certamente condizione necessaria ma largamente non sufficiente per un cambiamento vero. Serve il protagonismo dei partiti di sinistra, del sindacato, delle associazioni, dei collettivi di indignados, che devono essere capaci di creare quel fronte comune europeo di cui parlava ieri su queste colonne Monica Frassonni. Altrimenti, la pur straordinaria resistenza di cui si stanno rendendo protagonisti numerosi settori della società spagnola, dagli insegnanti ai minatori, dagli studenti agli sfrattati, non avrà la forza per imporsi. E lo stesso vale

per le possibili lotte a venire, in autunno, nel nostro Paese, come per quelle - ormai di lunga durata - dei greci. Le dure repliche non della storia, ma dell'attualità, mostrano che per le sinistre non c'è spazio d'intesa possibile con chi pensa che le origini della crisi stiano nell'eccesso di spesa pubblica, nella rigidità del mercato del lavoro o addirittura nella concertazione - ultima perla del nostro premier. Se non lo si capisce analizzando l'Italia, si guardi proprio alla Spagna, dove il rapporto debito\pil fino al 2007 era del 36% e dove un articolo 18 non c'è mai stato. Il problema, in entrambe le penisole, sta semmai nella debolezza del sistema produttivo, da cui derivano gli squilibri nella bilancia dei pagamenti. È inutile illudersi che i fautori dell'austerità possano essere contemporaneamente artefici di una politica industriale, impegnati come sono a tagliare i finanziamenti alle università o le tredicesime del pubblico impiego. E a bastonare, come capitato ieri nelle strade di Madrid, chi, malgrado tutto, ha ancora la forza di ribellarsi.

A Bucarest terremoto politico senza precedenti. Ue in allarme - Gianluca Falco

BUCAREST - Un terremoto politico senza precedenti che rischia di stravolgere il cammino verso una stabilità solo a tratti ritrovata. Il 29 luglio la Romania sarà chiamata, come costituzione impone, al referendum per votare la destituzione del presidente Basescu, sospeso per votazione dal Parlamento. Fin qui tutto normale, si direbbe. Un po' meno se si va nei dettagli che hanno portato il presidente in carica dal 2004 a dover affrontare per la seconda volta l'istituzione democratica per eccellenza, il verdetto popolare. È successo tutto in una settimana. Anzi il terreno politico per quello che per alcuni ha assunto le sembianze di un colpo di stato, lo si è preparato in una sola giornata, quella di martedì 3 luglio quando il Parlamento, per meglio dire l'opposizione dell'Usl, si è liberata in un sol colpo, e a suon di voti naturalmente, di tutti gli uomini del presidente. Mai come questa volta citazione fu più azzeccata, dal momento che due uomini del Pdl, il partito di Basescu, sono stati sollevati uno dopo l'altro da due delle più alte cariche dello stato; quella di presidente del Senato, con il liberale Antonescu che ha preso il posto del fedelissimo Vasile Blaga, e quella di presidente della Camera, con Roberta Anastase sostituita da Valeriu Zgonea. Il tutto dopo che le elezioni amministrative avevano marcato la netta vittoria dell'Usl, una colazione ibrida di centrosinistra che include il Partito Socialdemocratico, il più votato di Romania, il Partito Liberale ed il Partito Conservatore, e soprattutto dopo che, in maggio, la poltrona di primo ministro era passata nelle mani del socialdemocratico Victor Ponta, il terzo a sedersi sullo scranno più alto dell'Esecutivo dall'inizio dell'anno. Ma non finisce qui. L'Usl ha voluto far piazza pulita anche sbarazzandosi dell'avvocato del popolo, ha subordinato al controllo del governo il «Monitorul oficial» che è una sorta di Gazzetta ufficiale e ha cercato di modificare con ordinanza d'urgenza la legge sul referendum passando dalla possibilità di convalidarlo soltanto a quorum del 50% +1 degli aventi diritto raggiunto, al 50% + 1 dei votanti. Un po' troppo per non scatenare le proteste dell'Unione europea che già la scorsa settimana aveva manifestato tutta la sua perplessità sugli accadimenti in corso nel paese balcanico e che ieri è ritornata con forza ad accentrare la propria attenzione sulla situazione politica rumena. Prima è arrivata la sveglia del presidente del parlamento Europeo, Martin Schultz che, in un'intervista a Le Monde, ha definito l'Europa «troppo silenziosa nei confronti della sospensione del presidente Basescu». Poi è stata il commissario alla giustizia, Vivian Reding, ad esprimere il proprio allarmante parere: «Personalmente, vedo un grosso pericolo nei recenti avvenimenti della Romania che possono influenzare i progressi registrati negli ultimi anni. Non escludo la possibilità che l'Esecutivo dell'Ue debba monitorare ancora per qualche anno il rispetto dello stato di diritto in Romania». Lo stesso premier Ponta è stato convocato per oggi a Bruxelles da Barroso per relazionare sulla situazione del suo paese. Che, intanto, come dicevamo, si prepara ad un referendum in un contesto sociale abbastanza delicato, con proteste in strada pro e contro Basescu, e una situazione economica piuttosto pesante. Ad aprile la Romania è entrata di nuovo in recessione, a seguito delle ormai conosciute imposizioni del Fmi che sono state, inutile nasconderselo, la miccia che ha generato il malcontento sociale dando il la all'avanzata dell'opposizione politica. Il 29 sarà il giorno del giudizio per Basescu che già nel 2007 ha resistito alla prova di sfiducia del Parlamento, stravincendo poi il referendum. Stavolta le cose, nonostante la Corte costituzionale abbia costretto il parlamento a rivedere l'ordinanza d'urgenza e a ripristinare la vecchia legge sul referendum che dovrebbe avvantaggiare Basescu, potrebbero andare diversamente. Ma Basescu, nonostante il calo di popolarità, fin qui ha sempre dimostrato di saper giocare le carte giuste per difendere il proprio operato. Cercherà di farlo anche questa volta, mentre l'Europa, nella quale la fiducia dei cittadini rumeni è scesa di 11 punti nel 2012 scendendo al 46%, si prende a pugni da sola.

Dal loden all'elmetto la fase due del Professore - Matteo Bartocci

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il vertice di Bruxelles deve aver lasciato tracce profonde nel Professore. Crescita ed equità sono parole ormai dimenticate. Perfino la sobrietà quaresimale degli inizi oggi sembra un lusso. «Per l'Italia si prospetta un percorso di guerra», avverte il Professore all'assemblea dell'Abi. Di luce all'orizzonte ce n'è poca. E non occasione in cui gli interlocutori di Monti non siano avvertiti di ciò che li aspetta. Incontrando i governatori sulla spending review, il premier avverte: «i saldi non si toccano». L'avete già sentita? Vi sembra Tremonti un anno fa? Il tono del professore è quasi apocalittico quando dice, senza dare dettagli, che al G20 di Cannes del novembre scorso Berlusconi «fu sottoposto a una pressione prossima all'umiliazione» perché ci fu «un tentativo di far cedere all'Italia buona parte della sua sovranità». È una difesa postuma del suo predecessore che suona però più come una rivendicazione neanche tanto velata del suo ruolo all'ultimo G20 messicano. Di più: un monito a non cambiare strada tipo «prima» di me il diluvio. Il messaggio del Professore ha due destinatari: i falchi del nord Europa e, soprattutto, il confuso parlamento italiano, che all'avvicinarsi delle urne sarà tutt'altro che pronò ai desideri rigoristi di Bruxelles e di Berlino. «I partiti - indora la pillola Monti - si stanno comportando in modo altamente responsabile, pur con delle oscillazioni». E poi: «La fase drammatica che abbiamo alle spalle non deve uscire troppo rapidamente dalla nostra memoria». Più che un premier a pochi mesi dall'addio sembra un capo dello stato in pectore, non più allenatore di una squadra ma vero garante degli equilibri interni e internazionali sulle platee che contano. In questo senso, il passaggio

di consegne a Vittorio Grilli al ministero dell'Economia è il primo passo della seconda fase montiana: la guerra per il mantenimento senza discussioni del rigore europeo si gioca soprattutto in casa.

«Bene che lasci nel 2013» - Antonio Sciotto

Ai sindacati la frase del premier Mario Monti sulla concertazione non è proprio piaciuta. Nel corso del suo intervento all'assemblea annuale dell'Abi, il presidente del consiglio è stato tranchant: «Esercizi profondi di concertazione in passato» con le parti sociali - ha detto - «hanno generato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli e nipoti non trovano facilmente lavoro». Apriti cielo, ovviamente. Durissima la segretaria della Cgil, Susanna Camusso: «Credo che non sappia di cosa sta parlando - ha detto - Vorrei ricordargli che l'ultima concertazione nel nostro Paese è quella del 1993. Un accordo che salvò il Paese dalla bancarotta, con una riforma delle pensioni equa, al contrario di quella fatta dal suo governo». E non basta, la segretaria rincara: «Le lezioni di democrazia sono sempre utili. Le rappresentanze sociali sono elette e misurate sulla base del consenso. Prendere lezioni di democrazia da chi è cooptato e non si è misurato col voto è un po' imbarazzante per il futuro democratico del Paese. Farlo nella platea delle banche e degli interessi bancari nella crisi meriterebbe una riflessione». Più tardi, Camusso ha riservato al premier un'altra battuta al vetriolo: «Buona notizia che Monti si faccia da parte nel 2013 - ha detto la segretaria della Cgil - Non abbiamo bisogno della salvezza nazionale o di giga-coalizioni. Si vada al voto con le proposte». Le parole di Monti non sono piaciute neanche al segretario della Cisl Raffaele Bonanni: «Non c'è alternativa alla concertazione in nessun paese a democrazia matura e a economia avanzata - ha detto a commento - I governi, per quanto autorevoli e composti da personalità di altissimo profilo, non possono guidare da soli questa difficile stagione di cambiamenti e di riforme senza un ampio consenso sociale». In seguito, è arrivato da Bonanni l'invito a «moderare i toni sia da parte di chi ci governa, sia delle parti sociali, e collaborare tutti insieme, come è successo in altre stagioni complicate della vita del Paese». E se «il governo non può pensare di avere il dono dell'infallibilità», le forze sociali devono «partecipare alla ricerca delle soluzioni più idonee, senza porre veti al confronto». Un attacco a Monti è venuto anche dall'interno della Cgil, dalla categoria dei bancari, la Fisac, che invece ha dato ragione al presidente dell'Abi Mussari: «Una relazione, quella del presidente Mussari - ha detto il segretario Fisac Agostino Megale - attenta ai problemi del Paese e consapevole che la situazione delle banche è specchio della crisi più generale. Ed è stato molto importante e coraggioso il riconoscimento del ruolo e del valore della concertazione con il sindacato e delle relazioni industriali». Qui dunque l'affondo a Monti: «Ed è per questo che risulta inaccettabile che il presidente del consiglio, Mario Monti - ha aggiunto Megale - indichi invece come uno dei mali del Paese proprio la concertazione». «Ora - spiega Megale - dopo il riconoscimento del ruolo del sindacato e di corrette relazioni industriali, bisogna avere consapevolezza che in uno scenario così difficile e complicato come quello delle banche - che da sole rappresentano oltre il 50% del volano dell'economia e degli investimenti e danno valore strategico per il Paese stesso - è arrivato il tempo in cui il valore aggiunto delle relazioni industriali si dimostri anche su un terreno più avanzato delle forme di governance e di partecipazione del sindacato e dei lavoratori». «In ogni caso - ha concluso il leader dei bancari della Cgil - alle belle e importanti parole del presidente Mussari sul ruolo del sindacato e sul valore dell'ultimo contratto nazionale che nella crisi ha messo al centro l'occupazione, la difesa dell'area contrattuale del settore, il rilancio della contrattazione di secondo livello, ora devono seguire fatti concreti a partire dai comportamenti nei grandi gruppi bancari e alla costruzione di un vero e proprio patto con l'Abi, che rilanciando il contratto confermi la priorità dell'occupazione e della difesa dell'area contrattuale».

Un altro modello produttivo è possibile. Cosa aspettiamo a partire? – Guido Viale

A otto mesi dall'insediamento del governo Monti bisognerebbe chiedersi: l'economia italiana sta meglio o peggio? E sta meglio o peggio la democrazia ad essa legata a doppio filo? Quanto a occupazione, redditi popolari e del lavoro, servizi sociali stiamo sicuramente peggio; ma siamo ripagati in termini di migliori prospettive? Abbiamo subito un decreto Salvaitalia, ma, usando gli indicatori di chi ci governa, spread e rapporti debito/Pil e deficit/Pil, il paese non si è allontanato di un centimetro dal baratro. Abbiamo subito due decreti per la crescita - il terzo è in arrivo - che hanno massacrato servizi, pensioni e lavoratori del privato e del pubblico impiego; ma, a parte le cifre a suo tempo sparate dal premier tecnico (le ricordo: Pil +11% per cento; salari +12; consumi +8; occupazione +8; investimenti +18), ci stiamo avvicinando - per usare la sua metafora - più alla Grecia che alla Germania. O forse anche la Germania sta avvicinandosi a noi. Infatti la differenza rispetto a otto mesi fa c'è: allora era in bilico un ristretto numero di Stati dell'Ue, tra cui non si sapeva se includere o no anche l'Italia. Oggi è l'intera costruzione dell'Unione Europea a trovarsi sull'orlo di un baratro, senza che la sua governance si mostri disposta o capace di imporre una svolta: meno che mai in termini di sostenibilità o di equità. Ma non va più tanto bene neanche l'economia tedesca, che pure è stata la principale beneficiaria dell'euro: sono sue le banche che avevano lucrato di più sull'indebitamento pubblico e privato dei paesi oggi stremati dal debito; e quei debiti hanno finanziato quasi metà del suo export, mentre l'altra metà di quell'export è stata facilitata da una moneta svalutata dalla debolezza di altri paesi dell'eurozona. Poi le cose non vanno bene nemmeno nel resto del mondo. L'economia degli Stati Uniti non recupera e quelle dei paesi emergenti ripiegano: sfuma così per l'Europa la speranza di una ripresa indotta dall'esterno. Peggio ancora se introduciamo nello scenario anche la crisi ambientale: Rio+20 ha reso evidente quanto la crisi economica abbia fatto arretrare le prospettive di sostenibilità messe all'ordine del giorno dal summit di venti anni fa. La seconda cosa da chiedersi è se tutto ciò sia solo frutto di politiche sbagliate, restrittive invece che espansive, cioè dell'applicazione di una cattiva teoria, come sembrano sostenere molti economisti di matrice keynesiana; o se non emerga invece un'intrinseca insostenibilità dell'economia-mondo così come si è andata configurando nel corso degli ultimi decenni. La finanziarizzazione dell'economia è conseguenza diretta del progressivo allontanamento dei centri di comando del capitale dal lavoro e dalle sedi in cui esso si svolge. Delocalizzazioni e diffusione di subappalto, subfornitura e precariato hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema nel corso degli ultimi decenni; un processo reso possibile dalla libera circolazione di merci e capitali e dal

web, che consente il governo a distanza di progetti, impianti, fornitori e clienti. Questa trasmutazione del potere dall'economia reale alla finanza ha coinvolto, non senza la loro complicità, anche Stati e governi, che hanno visto in questa delega il mezzo più efficace per contenere i salari e la spesa pubblica impegnata nel welfare. Di qui quel trasferimento di una quota consistente di Pil (mediamente il 10 per cento) dai redditi da lavoro ai profitti e alla rendita registrato in tutte le economie occidentali nei tre ultimi decenni. Ma è un vicolo cieco: la compressione dei redditi da lavoro riduce la domanda e deprime produzione e Pil mentre il sostegno della domanda con politiche salariali e monetarie espansive comprime i profitti e mette in forse i trasferimenti di risorse mediati dal debito. Un equilibrio tra queste spinte contrapposte non è stato trovato; né aiutano a trovarlo la crisi ambientale e l'aumento delle disuguaglianze territoriali sociali e di genere. Ma - terza domanda - se così è, se riprendere la strada dell'espansione economica percorsa decenni fa non è più possibile, dove si va? Dove ci portano l'euro e la governance dell'Ue? Ovvero, che differenza c'è tra questa austerità senza crescita imposta dai vincoli finanziari - che peggiora sempre più la vita di chi lavora, dei tanti senza lavoro né reddito, e la tenuta stessa di un numero crescente di imprese - e le conseguenze di una bancarotta di Stato (il default)? Sono cose che si intrecciano in modo sempre più stretto, come in Grecia, che un default negoziato l'ha già attraversato (anche se hanno cercato di non chiamarlo così) e altri ne ha in vista. Ma se questa è la prospettiva per i cosiddetti Pigs, e per gli altri Stati che ogni giorno si aggiungono alla lista, non sarebbe il caso di affrontare tutti insieme, con una piattaforma comune, un inevitabile scontro con il potere ex lege dell'alta finanza (vedi caso Barclays)? Per questo le politiche espansive e le loro ipotetiche conseguenze benefiche non possono essere trattate come opzioni disponibili alle compagini politiche in campo. Bisognerebbe studiare piuttosto i problemi connessi alla costruzione di un'alternativa radicale al potere della finanza. Per esempio: con che strumenti e quali conseguenze si possono affrontare situazioni estreme, come quelle già in atto in Grecia, o che vanno delineandosi in Portogallo - e domani, chissà? - in assenza delle leve tradizionali di politica economica? Cioè senza accesso al deficit spending, con la paralisi degli investimenti privati, con una contrazione di redditi da lavoro e consumi, alle prese con continui tagli della spesa pubblica. Possono servire, per contrastare queste situazioni, il prelievo sulle transazioni finanziarie, maggiori tasse su redditi e patrimonio dei ricchi e una redistribuzione della spesa pubblica tra capitoli diversi del bilancio. Ma è urgente aprire un dibattito su possibilità, potenzialità e modalità di un processo di riconversione radicale, promosso dal basso, in forma partecipata, visto che dall'alto niente di buono è in arrivo. Che è poi una road map per riprendere in mano le proprie vite. Partendo dal fondo: una vera spending review per eliminare gli sprechi - ma anche per stabilire che cosa è spreco e che cosa non lo è - e per decidere adeguamenti occupazionali e formativi e, eventualmente, trasferimenti da servizi ridondanti a servizi carenti di personale dovrebbe coinvolgere in un dibattito articolato servizio per servizio tutto il personale della Pubblica amministrazione e una adeguata rappresentanza delle diverse platee di utenti. Nelle aziende in crisi e in quelle che non hanno più mercato o che producono cose inutili o nocive come armi o Suv, è urgente avviare un pubblico confronto con le maestranze, ma che coinvolga anche le comunità, i governi locali e l'imprenditoria tutta - pubblica, privata, cooperativa, sociale o potenziale - dei territori di riferimento su possibilità e potenzialità (soprattutto occupazionali) di una riconversione. Non si tratta solo di progettare nuovi processi produttivi, ma anche e soprattutto di trovare in quegli stessi territori, o altrove, la domanda necessaria a sostenere le nuove produzioni. I mezzi del trasporto pubblico - di massa e personalizzato - gli impianti e i materiali per lo sfruttamento delle fonti rinnovabili e per l'efficienza energetica, la difesa degli assetti idrogeologici e la prevenzione antisismica, il recupero degli edifici dismessi, la valorizzazione dei beni culturali e, soprattutto, un'agricoltura ecologica a km0 e un'alimentazione più sana possono essere i motori di questi processi. Si può cominciare subito a porre il problema, azienda per azienda, o in ogni territorio. Oppure si deve aspettare, come in Argentina, che i padroni abbandonino impianti e lavoratori per poi ricominciare faticosamente a produrre nelle fabbriche requisite quello che si sarebbe potuto continuare a fare prevenendone la chiusura? Ma è nei servizi pubblici locali (servizio idrico, rifiuti, energia, mobilità, mense e mercati, nidi e assistenza) che vanno innescate già ora le prime forme di riconversione gestionale. Certo per tutte queste cose ci vogliono risorse; ma senza programmi e progetti chiari non ha nemmeno senso rivendicarle. Poi, anche e soprattutto nella vita quotidiana è possibile avere di più con meno: il paniere dei nostri consumi è pieno di sprechi, dal cibo che scartiamo a molti imballaggi, dai gadget agli stili di vita imposti; ma una conversione in questo campo non può essere affidata solo alle scelte individuali; deve essere oggetto di progetti di autoeducazione collettiva e di accordi diretti tra produzione e consumo in cui i governi locali possono giocare un ruolo decisivo. Infine, per alimentare l'economia di un territorio, l'introduzione di monete locali non convertibili - o di sistemi di scambio fondati su crediti e debiti certificati - può concorrere a contenere gli effetti depressivi delle strette fiscali, creditizie e salariali: si tratta di soluzioni già in vigore in diverse comunità colpite dalla crisi e ampiamente diffuse nel periodo tra le due guerre del secolo scorso. Oggi il ricorso alle tecnologie elettroniche potrebbe renderle più efficaci e diffuse. Se si intraprendono tutte queste cose diventa possibile sostenere le conseguenze di una moratoria o di una ristrutturazione unilaterali del debito pubblico, comunque preferibili a un'austerità senza sbocco, al termine della quale non c'è che una catastrofe di tipo greco. O no?

Tribunale e Cassazione bocciano le tesi di Caselli - Livio Pepino

Dopo mesi di processi sommari sui media, gli scontri della Val Susa nel corso di manifestazioni No Tav cominciano ad approdare davanti ai giudici. E il primo riscontro, relativo alle due ragazze arrestate e rinviate a giudizio per gli scontri del 9 settembre 2010, è una secca smentita della impostazione dell'accusa: Nina Garberi viene assolta per non aver commesso il fatto e Marianna Valenti, pur condannata, ottiene la sospensione condizionale della pena. Nina Garberi era imputata di violenza a pubblico ufficiale: mentre era stata abbandonata per strada l'originaria contestazione di avere, con un improvviso scarto durante l'inseguimento finalizzato all'arresto, provocato una distorsione a un ufficiale di polizia giudiziaria (sic!). Non le era contestato alcun comportamento specifico aggressivo o violento ma era considerata responsabile perché - citiamo l'ordinanza - «è ragionevole ritenere che nel caso in cui avesse avuto intenzione di limitarsi a manifestare pacificamente, non appena la manifestazione ha assunto carattere violento si sarebbe

allontanata. Il tornare presso il predetto varco dopo le cariche non è in alcun caso giustificabile neppure con l'intento di soccorrere eventuali feriti. Qualora l'intenzione dell'indagata fosse stata questa, la stessa non sarebbe stata in prima linea tra coloro che lanciavano sassi e artifici pirotecnici, indossando una maschera antigas, ma sarebbe stata ad una distanza di sicurezza e, pertanto, in una posizione in cui poter più agevolmente effettuare le operazioni di primo soccorso. Tale ricostruzione dei fatti, peraltro, è confermata anche dalla circostanza che la prevenuta è stata trovata in possesso anche di ben due paia di guanti da lavoro, di un paio di occhiali da tornitore e di tre foulard, ossia di oggetti rispettivamente idonei a raccogliere i lacrimogeni lanciati dagli agenti di polizia senza ustionarsi per gettarli nuovamente contro i suddetti, a proteggersi gli occhi dal lancio dei predetti lacrimogeni da parte degli operanti e a travisarsi. Tali beni, la cui disponibilità è astrattamente legittima, ben difficilmente vengono portati tutti insieme con sé da una persona che si accinge ad intraprendere una marcia pacifica» (ordinanza 22 settembre 2011 del riesame di Torino). Il tribunale ha, evidentemente, ritenuto impropri tali argomenti in un sistema in cui - vivaddio - la responsabilità penale è personale (art. 27, comma 1, Costituzione). Inoltre, concedendo alla Valenti, incensurata, la sospensione condizionale della pena ha, quantomeno, gettato qualche ombra retrospettiva sulla avvenuta applicazione della custodia cautelare che (ai sensi dell'art. 275, comma 2 bis, codice proc. penale) «non può essere disposta se il giudice ritiene che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena». Non è una cosa da poco. E non basta. Mentre è in corso l'udienza preliminare per i fatti del 27 giugno e del 3 luglio 2012 alla Maddalena di Chiomonte sono arrivate davanti alla Corte di cassazione due delle 46 misure cautelari emesse nello scorso gennaio. Entrambe sono state annullate con rinvio. Segno che contenevano errori di diritto o che non erano congruamente motivate (ché sono queste soltanto le cause di annullamento previste dalla legge). Un autorevole professore di diritto penale ci assicura, sulle pagine de La Stampa, che non è stato messo in dubbio l'impianto accusatorio: non so da dove tragga questa certezza, non essendo a tutt'oggi depositata la motivazione della sentenza, ma in ogni caso, che si tratti della qualificazione dei fatti o della applicazione delle misure cautelari, la suprema corte ha censurato le ordinanze dei giudici torinesi. I vizi rilevati nella decisione di ieri del tribunale di Torino sono gli stessi che caratterizzano alcuni passaggi delle misure emesse per gli scontri appena ricordati. Basta considerare che nell'ordinanza del riesame del 13 febbraio 2012 si legge che «la partecipazione agli scontri, attuata sia con specifiche condotte violente, sia permanendo nel contesto degli scontri, all'interno dei gruppi attaccanti, non può non essere stata vissuta da ciascuno dei partecipanti con piena consapevolezza e volontarietà di cooperare nell'azione di scontro con le Forze dell'ordine presidianti» e che molti dei manifestanti erano del tutto incensurati e imputati di reati compatibili con la sospensione condizionale. La decisione del tribunale di Torino e quella della cassazione (qualunque ne sia la motivazione) possono essere condivise oppure no. Altre ne seguiranno, magari di segno opposto. Credo che quest'ultima eventualità sia, anzi, probabile in una situazione di tensione come quella attuale e, in ogni caso, non credo nell'infallibilità di alcuno (neppure della Corte di cassazione). Ma una domanda mi sembra doverosa, e non solo per i giuristi: di fronte a scelte opinabili (come quelle evidenziate da decisioni di segno opposto) non sarebbe meglio aprire una discussione serena e rigorosa anziché parlare di «attacchi» ai magistrati precedenti e cercare di ridurre al silenzio chi pone dei problemi? Se ne avvantaggerebbe, prima di tutto, la giurisdizione.

I dieci del capro espiatorio. Ma devastazione non è tortura – Alessandra Fava

Genova - È giusto dare 15 anni di carcere a chi spacca qualcosa? Ed è questa l'equa pena, se commisurata al terrore preventivo diffuso nella società civile durante il G8 genovese? È il quesito che si porranno domani i giudici della prima sezione penale della Cassazione, in occasione del processo di ultimo grado per 10 manifestanti presenti a Genova durante le proteste del 2001, accusati di devastazione e saccheggio e condannati in secondo grado a 98 anni e nove mesi, più il pagamento dei danni materiali e non-materiali, compreso il danno all'immagine. I legali dei manifestanti commentano parametrando le pene inflitte ai poliziotti dell'assalto alla Diaz (zero carcere): «Se venisse confermato l'appello - dice l'avvocato Francesco Romeo - saremo al paradosso che la polizia, colpevole di aver brutalizzato decine di persone, non ha fatto un giorno di carcere mentre chi magari ha rotto una vetrina finisce in galera per dieci anni». Tra l'altro, aggiunge Romeo «gli imputati non sono collegati tra loro, non si conoscevano, non facevano parte dei black-bloc e infatti non erano nemmeno vestiti di nero, hanno agito singolarmente e in diverse zone della città». All'indomani del G8 le prime indagini, condotte dai pm genovesi Anna Canepa e Andrea Canciani, avevano un handicap: nelle centinaia di ore di filmati dei disordini del G8 si vedevano migliaia di manifestanti, la maggior parte dei quali stranieri. Ma dopo le violenze avvenute alla scuola Diaz nessuna polizia europea era disposta a collaborare e i famosi black bloc erano in gran parte tedeschi, svizzeri, inglesi e molti di loro avevano lasciato Genova già venerdì sera. Così le indagini che si concentrarono subito sui disordini della giornata di venerdì 20 luglio 2001, dalla mattina in piazza Paolo da Novi poi corso Torino, via Tolemaide, piazza Alimonda e infine la molotov lanciata nel carcere di Marassi, s'incesparono quando sui giornali fu pubblicato il wanted di un Cobas che in piazza Paolo da Novi mostrava l'orologio da polso a un gruppo di "neri" che iniziava ad armarsi. Il Cobas si presentò il giorno dopo in procura: era innocente. Con le indagini ancora in corso, nel dicembre del 2002, furono indagati 26 manifestanti. Di loro, 9 furono detenuti in carcere per sei mesi e per altrettanti mesi ai domiciliari, 4 di loro scontarono le pene ai domiciliari, 10 con obbligo di dimora e di presentazione alle autorità giudiziarie. Nelle carte d'accusa per delineare la pericolosità dei soggetti si citava anche la partecipazione a processi, assemblee in centri sociali e case occupate. Il processo di primo grado, celebrato tra il 2 marzo 2004 e il 14 dicembre 2007 condannò 24 manifestanti a un totale di 108 anni (14 manifestanti per danneggiamenti con pene tra 5 anni e 2 anni e mezzo, e 10 per devastazione e saccheggio con pene tra i 6 e gli 11 anni), ma in qualche modo fece emergere alcuni interrogativi: come mai dei carabinieri avevano caricato il corteo autorizzato delle "tute bianche" dando il là a cinque cariche in meno di mezz'ora, e chi aveva infierito con un sasso sul corpo a terra di Carlo Giuliani? Tre mesi dopo nelle motivazioni i magistrati spiegarono che gli imputati erano accusati di devastazione e saccheggio perché avevano bruciato cassonetti, infranto qualche vetrina, assalito il carcere (con i carabinieri che prima stanno a guardare poi fuggono con i blindati), ma soprattutto fatto paura alla gente e messo a

repentaglio la società. Al processo di appello i nodi vennero al pettine, alcuni imputati furono assolti, per altri accusati di danneggiamento il reato era prescritto. Eppure i dieci imputati condannati in secondo grado il 9 ottobre 2009 ebbero pene persino peggiori di quelle di primo grado: in particolare tre manifestanti presero rispettivamente 15, 13 anni e 12 anni e 3 mesi, e furono condannati anche al pagamento di 23 mila euro per le spese legali alle parti civili, tra una banca, l'autista del Defender Filippo Cavataio, i ministri degli Interni e della Difesa e la Presidenza del consiglio che vuole il risarcimento per i danni all'immagine. Domani i sostenitori dell'annullamento della sentenza, con la campagna online 10X100, consegneranno in Cassazione le firme raccolte, che hanno superato quota 25 mila.

Di Pietro: «Anche i movimenti si scusino» - Eleonora Martini

Forse non è il miglior corredo alla "foto di Vasto", ma sulla giustizia - e in particolare sui fatti di Genova 2001 - l'onorevole Antonio Di Pietro, leader dell'Idv, dà degli ottimi spunti di discussione. Specialmente per la sinistra.

Onorevole, a pagare il tributo della spending review saranno anche i tribunali, le procure e perfino quel che ne rimane del personale penitenziario, cosa ne pensa? Sulla necessità di una rivisitazione della spesa pubblica siamo tutti d'accordo ma il problema di fondo è che togliere soldi alla giustizia, al sociale o alla cultura è un po' come rubare al buon samaritano. Ci sono settori che devono essere implementati in termini di risorse economiche e semmai bisogna intervenire per far funzionare meglio la macchina, altro che tagliare. Togliere il tribunale a Lamezia Terme o a Castrovillari - dove vorrebbero chiudere il tribunale appena costruito, costato 15 milioni di euro e che sarà inaugurato la prossima settimana - è un non-senso. **Monti spiega che per riformare occorre tempo, ora servono soldi cash, subito.** Subito subito si possono fare 150 milioni rinunciando alla cosiddetta legge Mancina. Qualche miliardo ritirando le truppe in Afghanistan e risolvendo tutti i contratti di approvvigionamento del materiale bellico. Piuttosto che agli esodati, i soldi li prenderei agli scudati fiscali; eliminiamo il finanziamento pubblico ai partiti, oppure riduciamo il numero di parlamentari. C'è una sfilza lunga un chilometro di tagli da fare ma si preferisce toccare le fasce più deboli. Il governo Monti ha l'aggravante di sapere quello che fa: scientemente e coscientemente sceglie di fare l'interesse di pochi e danneggiare molti. Ma come si fa a pensare di tagliare sul personale penitenziario? Più tagliano gli agenti, più devono stare chiusi in gabbia quelli che stanno in galera. Così, fai un danno anche alla funzione risocializzante del carcere. **Allora è d'accordo con l'associazione Antigone e con la Fp-Cgil che chiedono al ministro Severino di preparare una conferenza nazionale sull'esecuzione della pena per ridiscutere un percorso di rinascita del sistema penitenziario?** Personalmente credo che non dobbiamo continuare a illudere i detenuti con altre amnistie o condoni.... **Contrarissimo all'amnistia, immagino.** Assolutamente contrario, perché - punto primo - le persone non devono delinquere. Secondo, se delinquono devono essere inseriti in un percorso di pena e di risocializzazione in modo che quando escono sono in grado di trovarsi un lavoro e cambiare vita. L'amnistia mette fuori buoni e cattivi indistintamente, non serve né ai detenuti né alla società. **Sarà un dettaglio, però la prevede la Costituzione.** La Costituzione la prevede una volta ogni tanto, invece noi da 60 anni non facciamo altro, solo condoni e nient'altro, per i detenuti. Invece il carcere serve a rieducare il carcerato: se uno entra una, due, quattro volte in carcere, alla fine dovrà pure capire che ha sbagliato. E se non vogliono cambiare, allora meglio tenerli in carcere. **Non per replicare, ma quasi il 50% delle persone in carcere sono in attesa di giudizio.** Ma questa non è una buona ragione per metterli fuori con l'amnistia, meglio fare il giudizio subito, meglio pensare a una tempistica e a una procedura confacente alle necessità. L'amnistia è una sconfitta dello Stato. **È favorevole all'introduzione del reato di tortura nel nostro codice penale?** Non ci dovrebbe neanche essere bisogno di una legge per vietare la tortura. Già oggi esistono fattispecie di reati con cui tecnicamente è possibile punire una persona che tortura. Ciò nonostante se si vuole introdurre il reato, io sono d'accordo.... **Più che volere, ce lo impone la convenzione Onu che l'Italia ha deciso di ratificare vent'anni fa.** Le sto dicendo che già oggi esistono reati che vengono utilizzati dal magistrato in via interpretativa per coprire quello che la Convenzione prevede. Ciò nonostante sono favorevole a prevedere una fattispecie tipizzante della tortura, sia fisica che psichica. **A proposito di tortura, lei e l'Idv siete sempre stati contrari a una commissione parlamentare sui fatti del G8 di Genova...** Ho sempre sostenuto e sostengo ancora oggi che bene abbiamo fatto lasciar fare alla magistratura, ché solo la giustizia poteva accertare la verità. Oggi, a carte scoperte e a provvedimenti definitivi, abbiamo la prova provata di come si sono svolti i fatti. Se ci fosse stata una commissione parlamentare ci sarebbe stata una relazione di maggioranza e una di minoranza, in parlamento ci sarebbe stato chi si schierava da una parte e chi dall'altra, per partito preso e non su accertamento dei fatti. Oggi carta canta, e tutti devono abbassare il capo e chiedere scusa. **Manganelli lo ha fatto, l'allora capo della polizia, De Gennaro, no.** Le scuse le devono chiedere in tanti, per i fatti commessi dalla polizia. Come le devono chiedere in tanti, per i fatti commessi dai manifestanti. A Genova sono successe tante cose, le une non giustificano le altre. Troppo facile dire che ora solo la polizia deve chiedere scusa. Ogni fatto va giudicato per sé, ma non permetterò mai di dire che siccome i poliziotti hanno fatto quello che hanno fatto, si giustifica quello che è successo il giorno prima. Capisco che voi siete il manifesto... ma non facciamo un santo dei manifestanti. **Mette le due cose sullo stesso piano?** Non metto le cose sullo stesso piano ma sono stati commessi crimini da entrambi i lati. **Ma la polizia non dovrebbe essere superiore a tutto? Anche in carcere ci sono dei criminali, questo non vuol dire che vanno torturati.** Non sto dicendo questo (la voce si altera e l'onorevole Di Pietro appare un po' arrabbiato, ndr) solo che ho tutto il rispetto che ci vuole per Caino ma se permettete penso anche ad Abele...Sui fatti di Genova bisogna capire che ogni evento ha la sua storia. **E oggi, si opporrebbe ancora a una commissione parlamentare?** Oggi? Che ci si deve fare oggi con una commissione? C'è una sentenza penale passata in giudicato che stabilisce anche la responsabilità civile e morale dello Stato. Si rischierebbe di rimettere in discussione - per giunta affidando ad un organismo di parte che rappresenta la maggioranza politica del momento - la verità processuale. Mi sembra una cosa da masochisti: servirebbe solo a ridare la possibilità a quelli che già sono stati condannati dalla magistratura di riscrivere una pagina diversa di quella storia.

Vince Jibril e forse anche gli islamismi

I risultati definitivi arriveranno forse oggi, ma i primi dati resi noti dalla Commissione elettorale libica dopo aver scrutinato il 90% delle schede confermano la vittoria netta dell'Alleanza delle Forze Nazionali, la coalizione che sostiene l'ex premier Jibril. Il vantaggio sui partiti islamisti, dati per favoriti alla vigilia delle elezioni di sabato scorso, è schiacciante. Per dire, nel collegio Tobruq-el-Guba-Derna, dove sono in palio cinque seggi per la quota spettante alle liste dei partiti e l'affermazione delle liste religiose era data per certa, l'Alleanza avrebbe raccolto 57.234 voti contro gli 8.333 messi insieme da Giustizia e Costruzione, il braccio politico dei Fratelli musulmani libici. Nei dintorni di Tripoli, collegio al-Maya-al-Nasiriya-al-Aziziya, 85% di schede scrutinate, la lista di Jibril stacca con 47.395 voti la lista «Al-Watan» (La nazione), degli islamici salafiti Ali al-Sallabi e Abd el-Hakim Belhaj, ferma a 3.755 voti. Ciononostante il Partito della Giustizia e della Costruzione sostiene di poter ribaltare gli attuali risultati parziali grazie all'appoggio dei futuri membri del Congresso Nazionale Generale, il Parlamento, eletti come candidati indipendenti. Per legge, infatti, ai rappresentanti delle diverse formazioni politiche sono riservati appena ottanta seggi su un totale di duecento: il resto sarà appunto appannaggio degli indipendenti, le cui successive scelte di campo al momento sono difficili da prevedere. «In base ai nostri dati, siamo quasi certi che avremo la maggioranza dei seggi indipendenti», ha assicurato il leader del partito, Mohammed Sawan. A titolo cautelativo, gli islamisti sembrano comunque propensi ad accettare la proposta di governo di unità nazionale formulata da Jibril. Lo rivela al giornale al-Sharq al-Awsat' il dirigente di Giustizia e Costruzione Hisham al-Karikshi, secondo il quale «l'alleanza di Jibril ha ottenuto un grosso successo, ma noi non pensiamo di aver perso».

Diritto alla verità sul Piano Condor, ora c'è l'accordo - Geraldina Coltoti

In Brasile, la Commissione per la verità, creata dalla presidente Dilma Rousseff nel maggio scorso, ha raggiunto un accordo con il ministero degli Esteri: otterrà informazioni utili a far luce sulle implicazioni dei diplomatici brasiliani nelle attività criminali del Piano Condor. La rete del Condor operò, su mandato della Cia, nel corso degli anni '70, coordinando l'attività di intelligence delle dittature militari in Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, Paraguay e Uruguay. Un patto senza regole e senza confini, per inseguire, torturare e uccidere gli oppositori dovunque si trovassero. La Commissione ha il compito di indagare sulle violazioni commesse nel paese tra il 1946 e il 1988, e quindi anche sul periodo in cui il Brasile ha subito la dittatura, dal 1964 al 1985. Un passo importante per far luce su quel periodo buio che ha lasciato un bilancio ufficiale di 400 morti e scomparsi. Il governo ha anche annunciato l'approvazione del progetto «Clinicas del Testimonio», un programma di appoggio psicologico alle vittime della dittatura per il quale sono stati stanziati 1,5 milioni di dollari. Le cliniche serviranno a ospitare i testimoni - familiari di scomparsi o sopravvissuti alle torture - chiamati a deporre dalla Commissione verità, e a fornire loro personale specializzato perché il ritorno al trauma non sia devastante. «Il Brasile merita di conoscere la verità, le nuove generazioni meritano di sapere la verità e soprattutto quelli che hanno perduto degli amici o dei famigliari e che continuano a soffrire come se morissero di nuovo ogni giorno», aveva dichiarato Rousseff annunciando la creazione dell'organismo d'inchiesta. La Commissione, tuttavia, non produrrà conseguenze giudiziarie per i colpevoli, in forza di un'amnistia, promulgata nel 1979, che impedisce di condannare i militari. Una legge che ha consentito, allora, anche il rientro degli esuli e il ritorno alla vita politica degli ex guerriglieri, ma che molti vorrebbero abrogare. Nei 21 anni di regime militare, il Brasile ha subito un elevato livello di efferatezza, ma minori perdite umane rispetto all'Argentina (30.000 morti e desaparecidos) o al Cile (più di 3.200). Né l'ex-presidente Lula da Silva né ora Dilma Rousseff - una ex-guerrigliera che è stata in carcere e ha subito torture in quel periodo - sono riusciti a riaprire i conti con il passato come ha fatto in Argentina Nestor Kirchner e sta facendo Cristina Fernandez. Nel 2010, la Corte interamericana per i diritti dell'uomo ha condannato il Brasile per aver violato i diritti umani durante la dittatura e ha definito «priva di effetto giuridico» la legge d'amnistia. Secondo il governo brasiliano, però, la rottura di quel patto di conciliazione non avrebbe consentito nemmeno questa Commissione che alzerà comunque un velo anche sulle vittime italiane del Condor, per cui è in corso un'indagine. Itamaray, sede della diplomazia brasiliana, ha fatto sapere che metterà a disposizione dell'inchiesta «quattro tonnellate di documenti».

L'Unità – 12.7.12

Sparizione in mare - Flore Murard-Yovanovitch

Oggi, con l'ennesimo abbandono di 54 profughi nel mare Mediterraneo saturato di radar, satelliti, controlli e pattugliamenti di Frontex, possiamo aver il coraggio di nominare quella strage per quel che è: sparizione organizzata, volontaria, politica e razziale, di migliaia di esseri umani. Nel caso dell'imbarcazione partita dalla Libia intorno al 25 giugno scorso, erano eritrei, tutti potenziali richiedenti asilo. Uccisi dalla sete e annegati da 15 giorni alla deriva, mentre nessuno ha visto nulla nel mare più trafficato del mondo. Non per colpa del gommone sgonfio, delle falle, del meteo e di Nettuno: ma per colpa della chiusura delle frontiere, che non lascia ai migranti alcuna alternativa che quella di perdere la vita in mare in un viaggio della speranza, o finire negli inumani centri di detenzione in Libia. Per colpa di una politica, condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, di espulsioni collettive e respingimenti (che continuano dalla Sicilia ad Ancona, nel silenzio dei media). Un'ennesima strage che dice che «esiste una vera e propria emergenza alla quale corrisponde un silenzio e un vuoto drammatico delle istituzioni come se si trattasse di fatti ineluttabili», come dichiara Pietro Marcenaro, presidente della Commissione Diritti Umani del Senato. Morti, che, infatti, si sarebbero potuti evitare instaurando corridoi umanitari, dall'inizio del conflitto libico per permettere di fuggire da questo Paese che caccia i migranti africani e li sottopone a trattamenti inumani e degradanti. Quel naufragio in provenienza dalla Libia è anche, non dimentichiamo, una conseguenza diretta della dichiarazione di Lampedusa come «porto non sicuro» adottata lo scorso anno da Maroni e confermata dal governo Monti. E soprattutto e in primis dei

nuovi Accordi italo-libici condannati da Amnesty e siglati dalla Cancellieri ad aprile scorso. Tutte queste ragioni li hanno uccisi uno a uno. Infine, per l'incapacità di leggere la geopolitica, la mera indifferenza di fronte alle guerre civili e mattanze in tutto il Corno d'Africa e in Siria, Paese da cui proviene l'ultimo sbarco, ieri, sulle coste calabresi. A vedere donne incinte, ultraottantenni e piccoli, anche un bambino capirebbe che quel viaggio non l'hanno fatto per scelta, ma per sfuggire alle persecuzioni. Proprio questi giorni, mentre Boats4People naviga nel Mediterraneo ed è approdato ieri sulle coste tunisine, in ricordo del cimitero Mediterraneo e per chiedere ai governi europei di porre fine al controllo violento e criminoso delle frontiere. Intanto, in assenza di cambiamento della politica, è partita la reazione umana dal basso, la "torre di controllo civile", come si definisce il progetto Watch The Med per documentare le violazioni dei diritti dei migranti e costruire la mappatura della fossa comune marittima. Come hanno ben intuito "gli indignati del mare", la questione è come reagire a quella che ormai si è strutturata come strage, ormai risaputa ma lasciata accadere. Come racconteremo e spiegheremo alla Storia, questa nostra disumana complicità passiva? Che nome darà, la Storia stessa, a questo latente accettare come "normale" quella morte certa? Questo è passivamente lasciare morire... o è "lasciare sparire"?

Premio di coalizione, male del sistema – Claudio Sardo

Cambiare la legge elettorale è un dovere politico e morale. Pur di arrivare a un'intesa che cancelli il Porcellum bisogna accettare rinunce e sacrifici. In Europa le preferenze sono quasi sconosciute: il collegamento tra elettore ed eletto è assicurato dal collegio uninominale oppure da circoscrizioni ristrette. Le preferenze sono state da noi, soprattutto nell'epilogo della cosiddetta Prima Repubblica, una fonte di corruzione. È giusto battersi fino in fondo per i collegi uninominali: se tuttavia le preferenze fossero il solo modo per evitare lo scempio delle lunghe liste bloccate, probabilmente bisognerà accettare anche questo terreno di confronto, magari combinando l'«anomalia» con rigorosi limiti di spesa alle campagne elettorali e con più piccole circoscrizioni. Speriamo che non sia necessario. C'è tuttavia un punto del Porcellum che rappresenta il suo nucleo fondante, e al tempo stesso la sua distorsione più grave rispetto a qualunque altro sistema occidentale: è il premio di coalizione. Se non si cambia qui, non si può dire di aver cambiato davvero il Porcellum. Una riforma che conservi il «maggioritario di coalizione» non sarebbe una riforma, ma solo una verniciatura a un impianto senza eguali in Paesi dotati di Costituzione democratica. Purtroppo questo rischio c'è. Anzi, è un rischio molto alto. E speriamo che la buona volontà e il buon senso riescano infine a prevalere, dopo l'ennesima, estrema spinta che il Capo dello Stato ha dato al Parlamento. L'argomento ricorrente usato a sostegno del premio di coalizione è che i cittadini sarebbero così posti nelle condizioni di conoscere in anticipo le alleanze tra i partiti, e dunque disporrebbero di maggior potere. Che si tratti di un argomento estremamente fragile è dimostrato dall'intero ciclo della Seconda Repubblica. Le alleanze si sono composte e sfasciate in Parlamento come prima, hanno prodotto molto più trasformismo di prima e hanno recato danni istituzionali assai maggiore di prima (basti pensare che un partito ha incassato il premio di coalizione e poi, nella stessa legislatura, è finito all'opposizione). La verità è che il premio di coalizione è stato, nella torsione plebiscitaria di Berlusconi, il surrogato di un presidenzialismo di fatto, il trampolino su cui lanciare il mito del premier «eletto direttamente». Questo è il cuore, o forse sarebbe meglio dire il morbo, del Porcellum. Non c'è Paese democratico in cui le elezioni non siano competizione tra partiti. E ovviamente non c'è Paese dove i partiti nascondano le proprie intenzioni (cioè il leader e le alleanze) agli elettori. Qualcuno davvero pensa che in Italia le forze politiche, in un sistema che torna normale dopo la stagione del Porcellum, farebbero domani la campagna elettorale senza dire nulla agli elettori? Sia in Germania, che in Gran Bretagna, che in Spagna, che in Svezia la sera del voto è chiaro a tutti (salvo eccezioni rarissime determinate da sostanziali pareggi, dunque dalla volontà del popolo) chi sarà il premier e quale sarà la composizione del governo. Non fa differenza il proporzionale pieno, il proporzionale corretto, il maggioritario assoluto: perché non è il modello elettorale a determinare il vincolo di maggioranza. La prova è semplice: in tutti gli altri Paesi le eventuali coalizioni reggono una legislatura senza avere il premio di coalizione, mentre da noi non reggono nonostante il premio. Tra gli imbrogli della Seconda Repubblica c'è anche questo: aver detto che il maggioritario di coalizione serviva a stabilizzare i governi. Una fesseria colossale e una mostruosità giuridica: per stabilizzare gli esecutivi servono regole parlamentari, come insegnava il costituente Perassi, ideatore della «sfiducia costruttiva» poi applicata in Germania. Il maggioritario di coalizione è stato il giogo per impedire ai partiti di avere autonomia politica, di rispondere direttamente ai cittadini, di contrastare il potere crescente delle oligarchie del Paese. È stato anche il cavallo di Troia dei partiti personali, della frammentazione esasperata, dunque dell'impotenza dei governi. Bisogna reagire. È difficile, costoso, ma guai a perdere l'occasione. Per il Pd è particolarmente difficile perché, in un passaggio così complicato, tornare a una decenza costituzionale rischia di indebolire la sua politica di alleanze. Ma il Pd è o non è il partito della Costituzione? Dalle difficoltà può anche nascere una virtù. Perché le primarie del Pd, da organizzare insieme a Sel e ai movimenti civici, non possono diventare il perimetro di un partito rafforzato e rinnovato? La possibilità di cancellare davvero il Porcellum esiste: lo hanno dimostrato le trattative di questi mesi. Si può dare un premio al partito primo arrivato (fino al 10%): non sarebbe un unicum europeo e non potrebbe mai consegnare il potere ad un partito privo di solide basi di consenso. Ancor meglio si può riprendere il modello «ispano-tedesco» che, pur senza premi, rafforza i partiti maggiori, tiene alto lo sbarramento e consente una eventuale maggioranza parlamentare senza troppi partiti. Cambiare si può.

Caro Monti, sulla ricerca sbagli di grosso - Emanuele Perugini

Se davvero il nostro paese e l'Europa con lui, vuole uscire dalla crisi non deve fare altro che prendere al volo il Bosone di Higgs. Non si tratta di aspettare a lungo, già da oggi questa scoperta ha prodotto, produce e produrrà ricadute tecnologiche, che se saranno sfruttate dal nostro sistema industriale, potranno permettergli di essere all'avanguardia mondiale: molto più avanti degli americani o dei cinesi, o dei coreani. Purtroppo però il governo di Mario Monti, sembra non accorgersi proprio di questa possibilità e, con una decisione che non ha mancato di suscitare unanime protesta, ha deciso di tagliare tra i tanti enti di ricerca, proprio l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, quello che nella caccia al

bosone ha impiegato la maggior parte delle sue energie negli ultimi venti anni. La miopia di chi in questo momento è alla guida del paese sorprende davvero. La mia, non è una provocazione, ma semplicemente la constatazione della realtà dei fatti. In primo luogo occorre dirlo in termini piuttosto chiari, vedere Fabiola Gianotti sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo e sulle televisioni, ha una ricaduta per l'immagine del nostro paese, che ripaga di gran lunga tutte le umiliazioni subite in passato e contribuisce, non poco a combattere quella "guerra contro i pregiudizi" che Mario Monti dice di stare combattendo. C'è di più però, non si tratta infatti di una mera questione di immagine. La scoperta del Bosone di Higgs segna un passo fondamentale per l'intera umanità. E' come, anzi forse è di più di quel piccolo passo compiuto 43 anni fa da Neil Armstrong sulla Luna. La scoperta di questa piccola particella spalanca infatti le porte della conoscenza ben al di là delle fredde e polverose pianure lunari. Per la prima volta l'uomo si trova infatti nella possibilità di guardare proprio nel cuore dei segreti della creazione. A trarne vantaggio non sarà solo la scienza e la conoscenza dell'universo, ma più in generale l'intera economia del paese. Perché provate a pensarci un attimo e, senza fantasticare, ma restando coi piedi per terra, cominciate a mettere in fila le ricadute economiche, strategiche e generali che hanno avuto, nel secolo scorso, le scoperte effettuate da un altro grande scienziato italiano, Enrico Fermi. Anche lui, a pensarci bene, era partito da due piccolissime particelle atomiche. Ora ancora una volta, scienziati italiani, almeno due generazioni di fisici, sono stati protagonisti di questa grande scoperta. A darne l'annuncio al mondo intero, non c'era un accademico di Stanford o di Harvard. C'era Fabiola Gianotti, una donna nata a Torino da genitori torinesi e siciliani. E' stata lei a coordinare gli oltre 3300 fisici di 38 paesi diversi che hanno collaborato insieme per raggiungere questo traguardo. Insieme a lei c'erano altri 600 fisici italiani, in gran parte giovani ricercatori, che ora potranno costruire la loro carriera proprio esplorando questa nuova frontiera della conoscenza. A ben vedere però in tutta questa impresa c'è un grande contributo italiano: sono stati italiani – Luciano Maiani, allora direttore del Cern – che hanno scelto di creare la macchina, il Large Hadron Collider (LHC), che ha permesso di scovare questa particella. Altri italiani, tra cui Lucio Rossi, l'hanno progettata e realizzata. E' la macchina più complessa mai costruita dall'uomo, e buona parte dell'ingegno necessario per la sua progettazione, per la sua realizzazione e per la sua utilizzazione sono tricolori. Dalla Ansaldo di Genova che ha costruito i superconduttori raffreddati a temperature prossime allo zero assoluto, ancora più fredde, passando per le piccole imprese del Sannio o quelle di Novara, sono almeno una cinquantina le aziende italiane che hanno sviluppato tecnologie, software, brevetti, applicazioni innovative per permettere a questa macchina colossale di funzionare. Basta guardadare ai conti. Dei circa 480 milioni di dollari investiti in sei anni dal nostro paese in questo esperimento, 400 milioni di euro sono ritornati in termini di commesse alle industrie italiane. Le industrie coinvolte sono una cinquantina, tutte PMI di Hi Tech. Alcune, come l'Ansaldo magneti, stavano per essere svendute ai coreani ma si sono salvate grazie alle commesse di LHC. C'è poi un ritorno indiretto: le aziende che hanno collaborato a LHC hanno potuto affermarsi sul mercato mondiale, soprattutto nelle commesse europee, anche grazie a questa referenza. Senza parlare dell'altra grande infrastruttura che è stata realizzata per verificare i dati – miliardi e miliardi di bite – sviluppati nel corso degli esperimenti. Parlo della Supergrid, la rete di calcolo che ha proprio in Italia, a Napoli e a Bologna, alcuni dei suoi nodi principali. Già oggi, l'investimento fatto dal nostro paese è stato ampiamente ripagato, non solo in termini di immagine, ma soprattutto in termini di valore aggiunto. Enrico Fermi se ne andò dall'Italia mentre andava a ritirare il Premio Nobel a Stoccolma. Lasciava un paese in cui la politica e la società avevano creato delle condizioni incompatibili con la sua vita, il fascismo. Andò negli Stati Uniti e fu a Chicago che realizzò il primo reattore nucleare del mondo. Ora, se è vero, che come sostengono molti economisti il problema del nostro paese è che non è capace di innovarsi, io sono convinto che invece la sfida rappresentata da questa scoperta, debba essere raccolta da tutto il paese e portata fino in fondo. Non possiamo più permetterci di restare alla finestra e guardare come fece Mussolini con Fermi. Non possiamo permetterci di disperdere questo vantaggio che le nostre scuole e le nostre Università sono state in grado di realizzare. Pensate cosa avrebbe potuto significare, per il nostro paese, se Enrico Fermi la sua pila l'avesse realizzata a Frascati e non a Chicago. Ecco ora questi nuovi Fermi, facciamoli sentire a casa loro nel loro e nel nostro paese, invece di umiliarli, così come è stato deciso di fare.

Hollande sceglie la strada opposta: il dialogo sociale – Guglielmo Epifani

Proprio mentre il presidente del Consiglio, parlando all'Assemblea dell' Abi, dedica una parte del suo intervento al ridimensionamento del ruolo della concertazione con le parti sociali, accusata di aver favorito solo interessi di parte e mai interessi di carattere generale, in Francia si svolgono due giornate degli Stati generali della concertazione. Nella prima giornata discutono di metodo e senso della concertazione il presidente Hollande con i segretari delle organizzazioni sindacali francesi e i presidenti delle associazioni di impresa, nella seconda il confronto prosegue sui temi dell'agenda economica e sociale, a partire dall'occupazione per finire con il lavoro pubblico, alla presenza del nuovo primo ministro al quale sono anche affidate le conclusioni del confronto. Chi dunque, tra Monti e Hollande, compie la scelta giusta e chi quella sbagliata? E perché la Francia con forza rilancia il dialogo sociale e addirittura la concertazione per aumentare la coesione sociale e politica nel corso di una crisi così insidiosa mentre il governo italiano fa e teorizza il suo contrario? Non c'è solo questa anomalia che colpisce e stupisce. C'è insieme un problema ancora più grande. È corretto quello che Monti ha detto? È proprio vero che in Italia la concertazione ha avuto un ruolo così negativo? È corretto, se si pensa ai primi anni '90 con i governi di Amato e Ciampi, ritenere che la concertazione, invece di salvare il Paese, ne preparò in realtà negativamente il futuro? Se poi ci si volesse riferire al rischio vero, cioè al fatto che un consociativismo deterioro può a volte far prevalere una logica corporativa rispetto all'interesse generale, perché confondere i piani e chiamare a risponderne un metodo che, quando è gestito correttamente e senza confusioni di ruoli, non ha alternative migliori nella esperienza democratica europea? Non è facile dare una risposta a queste domande e neanche capire cosa abbia motivato un'affermazione che di solito ha connotati molto di destra e non è mai stata fatta propria dal fior fiore dei governi a guida tecnica avuti in Italia. Lo stesso Monti solo due anni fa era stato invitato al congresso della Confederazione europea dei sindacati dove aveva svolto un intervento molto attento al ruolo

del sindacalismo e del mondo del lavoro, e anche in ragione di questo venne molto apprezzato. E quel congresso si svolse ad Atene, in una città già percorsa da proteste e manifestazioni sindacali. Qualunque sia la risposta, bisogna solo sperare che questa non tragga origine dalle posizioni prese dai sindacati verso singole misure assunte dal governo, anche perché l'uso della critica, la richiesta di cambiamento o di correzione di errori o sottovalutazioni compiuti, è l'essenza di una democrazia. Resta il paradosso. Con la concertazione si è salvato il Paese dalla bancarotta nel '92, si è praticata la politica dei redditi a partire dagli accordi del '93 e si è riusciti ad entrare nell'euro. La destra al governo non l'ha più praticata negli ultimi dodici anni, gli anni del declino, e spesso ha lavorato a dividere i sindacati e le parti sociali. È la non concertazione che ci ha portato dove siamo, se si vuole guardare alla realtà dei fatti nel rispetto delle vicende storiche dell'ultimo ventennio. Resta poi un'ultima e non capziosa domanda. Per affrontare una discussione di questo tipo non era preferibile una sede diretta di discussione e confronto? E con tutto il rispetto, era proprio il mondo delle banche e della finanza la sede migliore per parlare di responsabilità e limiti della concertazione, di equità sociale e difesa dei giovani?

Europa – 12.7.12

La ricerca non si mette a dieta – Lucia Orlando

È pesantissima la spending review, decisa dal governo Monti, sugli enti pubblici di ricerca, il secondo sistema della ricerca pubblica italiana. Nessuna eccezione per questi dipendenti pubblici, nessuna specificità da salvaguardare: risparmi del 20 per cento nella dirigenza e del 10 per cento sul personale tecnico e amministrativo di ricerca, soppressione dell'Inran (Istituto nazionale per la ricerca sull'alimentazione e la nutrizione) e tagli alle risorse finanziarie di tutti gli enti secondo percentuali variabili. Il più colpito sembra essere l'Infn (Istituto nazionale di fisica nucleare), assunto agli onori della cronaca recente per i brillanti risultati conseguiti sul bosone di Higgs (la cosiddetta "particella di Dio") dai suoi ricercatori presso il Cern. Un taglio finanziario il cui significato spiega ad Europa il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni: «Il nostro bilancio annuo è di 300 milioni di euro la cui metà serve per gli stipendi. Una riduzione del 10 per cento sul bilancio complessivo significherebbe il 20 per cento in meno sulle attività di ricerca, nelle quali sono comprese le spese di funzionamento delle strutture». Una «dieta dimagrante che non reggerebbe nemmeno un elefante» la definisce Ferroni che però manifesta l'ottimismo della volontà: «Sono convinto che questo taglio non ci sarà. Credo che un grande paese sia in grado di riconoscere gli errori anche in un momento di crisi. L'ha detto anche il ministro Profumo». Il responsabile del dicastero di viale Trastevere ha infatti espresso la volontà di modificare il testo del decreto sulla spending review nel corso dell'iter parlamentare di conversione in legge. E ha convocato i presidenti degli enti di ricerca per oggi per affrontare la situazione. **All'incontro col ministro Profumo arriverà con disponibilità al dialogo e con alcune proposte?** Prima di tutto ascolterò perché è lui che ci ha convocato, ma dirò no ai tagli – che peraltro darebbero un ritorno minuscolo, 50 milioni su 4 miliardi di risparmi totali –, sì a una ristrutturazione condivisa che porti ad un'efficienza maggiore del sistema degli enti pubblici di ricerca. È necessario che il governo discuta con gli enti come si fa a diventare più efficienti con i budget attuali. Mi è del tutto evidente che il momento di crisi economica è tale per cui non si possono chiedere aumenti di finanziamento, ma si possono cercare sinergie tra enti e modalità di amministrazione comune a vantaggio dell'efficienza complessiva. **Chiedete un tavolo di lavoro per ristrutturare la governance del sistema ma anche che si superi la logica del si salvi chi può, con ciascun ente pronto a lottare per sfilare il collo dalla ghigliottina di Bondi.** È esattamente così e io sono abituato a parlare con tutti. Per questo ho scritto anche al presidente della repubblica Napolitano, ottenendo una risposta che mi lascia soddisfatto e fiducioso. **E se i tagli fossero inevitabili?** Le conseguenze sarebbero drammatiche. Avremmo un danno d'immagine enorme poiché l'Infn si muove in ambito internazionale. Inoltre il messaggio che si invierebbe ai giovani che si stanno specializzando sarebbe di andarsene all'estero. **Allude anche ai ragazzi del Cern?** Certo. Sono centinaia i giovani che lavorano al Cern e e sono in maggioranza precari. Va ricordato infatti che l'Infn mette risorse pari a 10 milioni di euro annui per gli esperimenti del Cern, che si aggiungono ai 100 milioni con cui l'Italia partecipa come stato per il funzionamento del laboratorio. **Ma le conseguenze negative dei tagli ricadrebbero a catena anche sul settore industriale?** Abbiamo dato commesse di tutti i tipi all'industria durante la costruzione di Lhc (l'acceleratore di particelle del Cern dove è stato scoperto il bosone di Higgs, ndr), abbiamo reso competitivo un settore intero di industria italiana di alta tecnologia, come la Simic di Camerana (Cuneo) che ha cominciato con noi, ha avuto commesse dal Cern e ora da Iter, il reattore a fusione di Cadarache in Francia. Se non saremo in grado di essere protagonisti negli esperimenti, certamente anche le industrie italiane non riceveranno commesse. **Ma come far capire alla maggior parte degli italiani, chiamati a sacrifici enormi, perché non è marginale trovare il bosone di Higgs per il destino di un paese?** Le ventimila tonnellate di apparato che abbiamo sviluppato per fare la scoperta, più la tecnologia che c'è dietro, saranno la risonanza magnetica o la tomografia del futuro. Questo la gente non lo sa perché non sono i ricercatori a mettere il nome su questi oggetti, ma le aziende. Il nostro lavoro è libero, chiunque può approfittarne e fare il bene della società. Faccio presente che le aziende che producono queste cose in genere sono straniere, che sanno avvantaggiarsene più delle nostre. **C'è una triste continuità tra i governi nel considerare la ricerca solo un costo.** Direi di sì. Quella dei tagli alla ricerca è una storia che si ripete ormai con puntualità nella storia d'Italia ad ogni finanziaria, legge di stabilità o altro, indipendentemente dal governo in carica. E ricordo che dal 1998 anno in cui il nostro budget ha avuto un massimo (415 milioni a euro) i tagli sono stati costanti, oggi siamo a 300 milioni. **Un difetto della politica?** Un difetto dell'Italia che non scommette sul proprio futuro. Negli anni '50 il grande fisico Edoardo Amaldi si lamentava col collega Gilberto Bernardini che il risvolto più duro della scelta di non aver abbandonato l'Italia nel dopoguerra era la continua penuria di fondi. La ricerca di risorse era diventato un lavoro «per stomaci forti», concludeva. Proprio gli stomaci che servono oggi ai nostri scienziati.

Repubblica – 12.7.12

Bce: disoccupazione e debito frenano ripresa. "Servono flessibilità e salari più bassi"

ROMA - Le tensioni sul debito e l'alta disoccupazione sono tra i fattori che freneranno la ripresa nell'eurozona. E' una delle affermazioni contenute nel bollettino di luglio della Bce che per l'ennesima volta lascia poco spazio all'ottimismo sul breve periodo: "Gli indicatori relativi al secondo trimestre segnalano un nuovo indebolimento dell'espansione economica e una maggiore incertezza", si legge nel bollettino. Su un orizzonte temporale più lungo, il Consiglio direttivo si attende che l'economia dell'area euro registri una graduale ripresa, il cui vigore sarebbe tuttavia smorzato da una serie di fattori. "In particolare, - afferma la Banca centrale europea - vi è l'aspettativa che la dinamica di fondo della crescita risenta delle tensioni in alcuni mercati del debito sovrano dell'area e del loro impatto sulle condizioni di credito, nonché del processo di aggiustamento dei bilanci nei settori finanziario e non finanziario e dell'elevata disoccupazione". In generale, invece, la crescita economica nell'eurozona "resta debole, in un contesto di maggiore incertezza, che grava sul clima di fiducia". Parlando delle decisioni dell'ultimo vertice eurogruppo-ecofin, la Bce si dice favorevole allo scudo anti-spread e conferma la disponibilità al ruolo di agente, relativamente alla conduzione delle operazioni sul mercato, nell'eventualità che i due fondi Efsf/Esm salva-Stati vengano utilizzati "in maniera flessibile" ed efficiente al fine di stabilizzare i mercati". Nell'analisi sull'Italia, la Bce sottolinea da un lato come la riforma delle pensioni diminuirà le pressioni sulla spesa pubblica legate all'invecchiamento della popolazione, al contrario di quanto avverrà, ad esempio, in Germania e Francia. Dall'altro lato, però, esprime la preoccupazione che il settore costruzione possa risentire negativamente dalla reintroduzione dell'Imu sulla prima casa e dal graduale rientro delle misure fiscali a favore degli investimenti in immobili residenziali". La Banca centrale torna poi a chiedere più "flessibilità e moderazione salariale", ritenendo che possano favorire l'occupazione. Nell'analisi dell'Eurotower, la modesta riduzione dei salari registrata nonostante l'elevata disoccupazione testimonia la necessità di ulteriori riforme strutturali. "In vari paesi - si legge tra l'altro nel bollettino - la correzione al ribasso dei salari è stata modesta, e ciò malgrado l'aumento della disoccupazione, a indicazione della necessità di ulteriori riforme che favoriscano la flessibilità dei salari". Francoforte prende atto che "in molti dei paesi più colpiti si stanno intraprendendo riforme strutturali". Ma queste riforme "dovranno mirare anche a incoraggiare la flessibilità dei mercati del lavoro e la moderazione salariale, in modo da agevolare la riallocazione settoriale dei lavoratori in esubero, favorire la creazione dei posti di lavoro e ridurre così la disoccupazione".

Riforme di struttura e "riforme destrutturazione" – Carlo Clericetti

La Bce ora sollecita esplicitamente un'accelerazione di quello che era implicito nella politica europea di austerità: una ulteriore riduzione dei salari. Se n'era già parlato su queste pagine (L'obiettivo indicibile) 1a proposito della riforma italiana del mercato del lavoro, e ora il Bollettino dell'Istituto di Francoforte chiarisce brutalmente, per chi ancora fingesse di non aver capito, a che cosa serve la famosa "flessibilità" che tanto viene invocata. A una migliore allocazione della forza lavoro? Magari anche, ma la Bce insiste soprattutto sulla "necessità di ulteriori riforme che favoriscano la flessibilità dei salari", che sono già scesi, ma non abbastanza. Solo questo, dice la Banca centrale, può favorire la riduzione della disoccupazione. Hanno voglia fior di Premi Nobel per l'economia, primi fra tutti Jo Stiglitz e Paul Krugman, a sgolarsi ripetendo che questa politica alimenta un circolo vizioso: riduzione dei redditi-meno consumi-meno produzione-aumento della recessione-aumento della disoccupazione. Quella politica può funzionare quando i problemi riguardano un solo paese o un numero limitato di paesi, mentre gli altri vanno bene: la riduzione dei costi favorisce l'export del paese in questione e questo dà all'economia la spinta per ripartire. Ma quando quasi tutti vanno male o stanno rallentando, come ora, si alimenta solo la spirale al ribasso. I consumi, ormai dappertutto, sono una componente essenziale della crescita del Pil. Diamo un'occhiata a una tabellina recentemente diffusa dall'Ocse sull'andamento dei principali paesi nell'ultimo trimestre 2011 e il primo 2012. Si noterà una notevole corrispondenza tra consumi e Pil, tanto più che la spesa pubblica è quasi ovunque ferma o in contrazione per gli assestamenti di bilancio e gli investimenti vedono un generalizzato segno meno, a riprova del fatto che le imprese se non vedono crescita non si muovono. Intanto le previsioni continuano a peggiorare mese dopo mese. Interessanti, nella tabella, i dati sull'Italia: abbiamo il dato record sulla recessione e insieme il dato migliore, alla pari con la Germania, per saldo della bilancia commerciale. L'Istat ci ha appena detto che deriva da un crollo dell'import e questo riduce la soddisfazione per l'exploit. Ma è pur vero che le nostre esportazioni vanno bene, e il loro livello ha superato quello che avevamo raggiunto prima dello scoppio della crisi. Non così la produzione industriale, che è sotto di quasi il 20% rispetto ad allora. Che significa? Che a trascinarci in basso è la domanda interna, e dunque lavorano solo le imprese che esportano mentre quelle che vendono sul mercato interno sono in crisi nera. E infatti l'altro record che la tabella ci attribuisce è quello della maggiore contrazione dei consumi privati. Vogliamo farli scendere ancora di più? Colpisce, nelle esternazioni della Bce, che l'insistenza su una "riforma che destruttura" (il mercato del lavoro) non sia almeno pari a quella sulle "riforme di struttura" necessarie nel settore responsabile della crisi, quello della finanza. Gli Stati Uniti, pur se faticosamente, stanno avanzando nell'attuazione della riforma Dodd-Frank che, più che definire limiti precisi, ha demandato alle autorità di controllo il compito di elaborare una serie di misure per esercitare una maggiore vigilanza sui mercati. Due giorni fa la Cftc, l'Authority per i derivati, ha varato una decisione che permetterà in breve di rendere trasparenti le contrattazioni sugli swap e, quindi, di controllare i Cds, i famigerati Credit default swap (le assicurazioni contro i fallimenti di Stati e aziende) che sono uno degli strumenti preferiti per le scorrerie della speculazione. Notizie in proposito dalla Bce? Se ce ne sono, non sono state propagandate, ma pare che non ci sia nulla di nuovo su questo fronte. Eppure sarebbe questo, assai più che il mercato del lavoro, il campo in cui la Banca centrale dovrebbe esercitare le sue analisi e prendere decisioni. Al mercato del lavoro già ci pensano i governi. Al controllo della finanza, se non la Bce, chi ci deve pensare?

Il pm chiede un anno per Formigoni. E' accusato di diffamazione ai Radicali

Un anno di reclusione e 500 euro di multa. E' la richiesta di condanna del pm di Milano, Mauro Clerici, a carico del presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, accusato di diffamazione a mezzo stampa, perché, secondo l'imputazione, avrebbe accusato i Radicali di aver manipolato le firme che erano state raccolte a sostegno della sua lista per le regionali del 2010. Stando a quanto ricostruito dal pm nella requisitoria, Formigoni nel corso di una serie di dichiarazioni alla stampa il 4 e il 5 marzo del 2010 "aveva prospettato una macchinazione ai danni della sua lista, ordita dai Radicali per escludere il centrodestra dalla competizione elettorale". Secondo il pm, emerge "pacifico il contenuto offensivo della reputazione degli esponenti e del movimento dei Radicali dalle dichiarazioni di Formigoni". Il pm ha ricordato come il governatore lombardo abbia dichiarato alla stampa: "Ho la dimostrazione che c'è stata una macchinazione per escludere il centrodestra". Formigoni dunque, secondo l'accusa, avrebbe attribuito fatti determinati e anche di rilievo penale, come "una sorta di attentato alle istituzioni", agli esponenti radicali. Fatti però, secondo il pm, "non verificati e che non possono rientrare nella critica politica, perché altrimenti sarebbe legittima qualsiasi invettiva". Il magistrato ha ricordato inoltre che sulla vicenda delle firme per la lista di Formigoni è stata aperta anche un'inchiesta penale che ha portato alla richiesta di processo, tra gli altri, per il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà. Malgrado questo caso giudiziario, su cui comunque - ha chiarito il pm - manca ancora un accertamento definitivo, da Formigoni non è mai arrivato "nessun tentativo di riqualificazione delle affermazioni rese in precedenza". Immediata la replica del presidente Formigoni: "E' una cosa scandalosa e ridicola nello stesso tempo - ha dichiarato aggiungendo "ma i radicali non sono un partito? Non fanno politica? Bene! Le polemiche tra politici sono sempre state giudicate insindacabili". "Negli anni - ha proseguito Formigoni - ho richiesto più volte alla Procura di procedere contro diversi colleghi politici o partiti, da Umberto Bossi, ai Radicali stessi, all'Italia dei Valori, etc. Non hanno mai dato seguito alle mie richieste, ma mi hanno detto che le polemiche tra politici si devono risolvere tra politici. Ora c'è un pm che cambia idea e decide che è la Procura a poter sindacare nelle polemiche tra politici. Ma sono fiducioso che anche in questo caso alla fine ci sarà un giudice a Berlino". Nel processo, che dovrebbe concludersi con la sentenza il prossimo 4 ottobre, sono parti civili gli esponenti radicali Marco Pannella, Marco Cappato e Lorenzo Lipparini. Il loro legale ha chiesto 200mila euro di danni morali all'imputato.

Corsera – 12.7.12

Alta velocità, la Francia potrebbe rinunciare alla tratta Torino-Lione

«Riesaminare ed eventualmente rinunciare a dieci progetti di linee ferroviarie ad alta velocità, tra cui la Torino-Lione». È quanto penserebbe il governo francese stando a riporta il Le Figaro. «Lo Stato ha previsto una serie di progetti senza averne fissato i finanziamenti. Il governo non avrà altra scelta che rinunciare ad alcune opzioni», ha dichiarato il ministro del bilancio, Jerome Cahuzac. Secondo il quotidiano, sotto esame anche la Torino Lione, a causa del costo elevato (12 miliardi) e del calo del traffico merci. **COSTI ELEVATI** - Nella hit-parade delle linee ad alta velocità minacciate dai tagli della crisi, ci sono - tra l'altro - la Nizza-Marsiglia e la Torino-Lione, scrive ancora Le Figaro , che sottolinea come dopo il tempo delle promesse è arrivato quella della realtà. In particolare, aggiunge il quotidiano, quest'ultima sarebbe «squalificata per il suo costo (12 miliardi di euro)». Ma anche dal calo registrato nel «trasporto merci, sceso a quattro milioni di tonnellate su quella tratta, contro gli undici milioni di tonnellate vent'anni fa, non gioca a favore di quel progetto». **IL PROGETTO**- Era il 2007 quando le autorità pubbliche avevano previsto entro il 2020 la realizzazione di quattordici linee ad alta velocità, circa 2000 chilometri. Un programma da 260 miliardi di investimenti. Ma, in tempi di bilanci «magri», la Francia non ha più i mezzi per accollarsi così tante infrastrutture. Il governo dovrà quindi scegliere i collegamenti a cui rinunciare. Una missione composta da parlamentari ed esperti sarà presto nominata per classificare i progetti in ordine di priorità. Una relazione è attesa entro la fine dell'anno. **LA PARZIALE RETROMARCIA** - Ma a stretto giro d'orologioc arriva il parziale dietrofront di una fonte del ministero del Bilancio francese, interpellato dall'Ansa. Sull'eventuale stop del «progetto dell'alta velocità Torino-Lione non bisogna trarre conclusioni affrettate», spiegando che per il momento non c'è alcuna rinuncia al progetto da parte di Parigi, ma solo «una missione che sta valutando la correttezza degli investimenti pubblici»

Il labirinto elettorale - Michele Ainis

Se pensi alla legge elettorale, t'assale un moto di disperazione. Ne è rimasto vittima perfino Napolitano, tanto da scrivere una lettera ai presidenti delle Camere per sollecitarne la riforma. Risultato? I leader di partito si sono dichiarati pronti a votarla l'indomani; ma i giorni passano, senza che il Parlamento cavi un ragno dal buco. D'altronde sono già scadute invano le tre settimane entro cui Bersani e Alfano (l'8 giugno) avevano promesso di raggiungere l'accordo. Nel frattempo ogni forza politica cavalca almeno un paio di soluzioni contrapposte, sicché il primo problema è di capire da che parte sta il partito. Valga per tutti l'esempio del Pd: la linea ufficiale è per il doppio turno, la bozza Violante punta al proporzionale, i veltroniani spingono per il modello spagnolo, i prodiani vorrebbero riesumare il Mattarellum . Da qui lo stallo. La Camera sta ferma, perché in prima battuta deve occuparsene il Senato. I senatori giacciono a loro volta immobili, perché la riforma costituzionale (fissata il 17 luglio) ha la precedenza su quella elettorale. Nel complesso ricordano quei due signori troppo cerimoniosi: prego s'accomodi, no dopo di lei, e intanto nessuno varca l'uscio del portone. Davanti a questa scena, hai voglia a dire che la peggiore decisione è non decidere. È vano osservare che una buona legge elettorale va scritta dietro un velo d'ignoranza, senza l'abbaglio del tornaconto di partito. Niente da fare, ciascuno pensa al proprio utile immediato; perfino Grillo ha scoperto le virtù del Porcellum , da quando i sondaggi lo danno in forte ascesa. Anche se spesso i calcoli si rivelano sbagliati. Vale per le riforme della Costituzione approvate alla vigilia d'un turno elettorale, all'unico scopo di guadagnare voti: come quella del governo Amato nel marzo 2001

(due mesi dopo vinse il centrodestra); o come la devolution di Bossi nel 2005 (ma nel 2006 vinse il centrosinistra). E vale per la legge elettorale. D'altronde, anche il Porcellum nacque dall'intenzione - fallita - di tirare uno sgambetto all'avversario. C'è allora modo di venirne a capo? Forse sì, ma a una doppia condizione: di merito e di metodo. Innanzitutto rammentando che i congegni elettorali non sono fedi, ma strumenti. La loro qualità dipende dalle stagioni della storia, tuttavia non esiste uno strumento perfetto, non c'è una superiorità assoluta del maggioritario o del proporzionale. Esistono però strumenti imperfetti, e noi italiani ne sappiamo qualcosa. Cominciamo dunque a sbarazzarci dalle tentazioni più peccaminose: un premio di maggioranza troppo alto, tale da distorcere il risultato elettorale; l'idea di trasmigrare dalle liste bloccate a un sistema tutto imperniato sulle preferenze (cadremmo dalla padella alla brace); una soglia di sbarramento impervia, o al contrario ridicolmente bassa. Quanto al metodo, non c'è che da seguire il suggerimento di Napolitano: si voti a maggioranza, al limite con maggioranze alterne sui singoli capitoli. Ma per non generare un Ippocervo, sarebbe bene votare in primo luogo sugli indirizzi generali, dalla scelta dei collegi (sì o no all'uninominale), fino al vincolo di coalizione e a tutto il resto. Poi toccherà agli sherpa tradurre i principi in regole. Sapendo tuttavia che il tempo stringe, ormai è come una corda al collo dei partiti.

Passera sulla linea-Monti: «La concertazione ha portato risultati negativi»

«L'uso distorto della concertazione in varie fasi della storia italiana degli ultimi decenni ha portato a risultati molto negativi per il Paese». Così il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, torna sulla dichiarazione del premier Monti («La concertazione è l'origine di tutti i mali») che tante polemiche ha sollevato. «No al consociativismo: dopo il confronto è giusto che ognuno, azienda e sindacati, si assuma le proprie responsabilità» ha detto Passera al forum del Comitato Leonardo ricordando la sua esperienza da banchiere. BERSANI - «Io penso che nessuno ha il diritto di veto e che il dialogo fa bene a tutti» commenta il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Io con la concertazione ho fatto parecchie riforme». IL CONFRONTO - Parlando ancora al forum del Comitato Leonardo, il ministro Passera ha aggiunto: «Il confronto forte, dove alla fine chi ha la responsabilità deve prendersi la sua responsabilità, avendo fatto di tutto per tener conto delle esigenze delle parti in causa e aver valorizzato quello che viene dall'altra parte. Nella storia precedente è stato utile». PROGRAMMI - «Mai rassegnarsi quando si parla del futuro nostro e dei nostri figli», ha poi aggiunto il ministro. «Non diamo nessuna valenza peggiorativa ai numeri usciti in questi giorni - rincara in riferimento allo spread, agli allarmi lanciati da Mario Monti e Bankitalia - i numeri sono quelli che avevamo previsto, i nostri programmi non cambiano». IL PACCHETTO - «All'estero non ci credevano, non pensavano che un pacchetto di riforme così duro, coraggioso e migliore di quanto altri Paesi hanno fatto, sarebbe passato», ha però chiarito il titolare dello Sviluppo Economico plaudendo a «governo, Parlamento, sindacati, imprese e opinione pubblica», che «hanno saputo agire come sistema», permettendo all'Italia di salvarsi.

Spending review, il 24 luglio sindaci in piazza. Delrio: incide sulla «pelle viva dei cittadini»

L'Anci, Associazione nazionale comuni italiani, ha organizzato per martedì 24 luglio la manifestazione di protesta dei sindaci contro la spending review. Rappresentanti dei primi cittadini italiani si ritroveranno per manifestare davanti al Senato, secondo quanto ha annunciato il presidente dell'Anci, Graziano Delrio. INCIDE SULLA PELLE VIVA DEI CITTADINI - Delrio ha spiegato che l'obiettivo è «far capire ai parlamentari la gravità dell'impostazione» di questa revisione della spesa, perché il provvedimento in realtà non contiene gli sprechi ma determina «tagli lineari» che incidono sulla «pelle viva dei cittadini, peraltro a quattro mesi dalla chiusura dei bilanci», quindi sui servizi erogati e imponendo ai comuni di aumentare le tasse. Delrio ha spiegato che il provvedimento imporrà un ulteriore taglio del 23% alla spesa corrente che si aggiunge agli 8 miliardi di riduzione già operata nel corso degli ultimi due anni. Il quadro invece è ancora peggiore se confrontiamo il periodo 2007-2013, nel quale - ha ricordato Delrio - il contributo dei Comuni è stato pari a 22 miliardi di euro». Per l'Anci servirebbero invece dei tagli davvero puntuali. Pertanto l'impostazione della spending review andrebbe «radicalmente cambiata». CRITICA AI PARTITI - «Come sindaci non capiamo il giudizio positivo dato dalle forze politiche al decreto varato dal governo sul taglio dei costi», ha aggiunto Delrio. «La questione vera è che bisognerebbe lavorare sui costi standard». ALEMANNINO: FALSA SPENDING REVIEW - «Con questo provvedimento molti Comuni andranno in default e molti altri saranno costretti ad aumentare le tasse locali - ha rincarato la dose il sindaco di Roma Gianni Alemanno - Il parlamento deve fare emendamenti sostanziali. L'entusiasmo è fuori luogo: questa è una falsa spending review». Roma rischia di perdere 50 milioni di euro, e il primo cittadino aggiunge: «Voglio evitare in tutti i modi di aumentare le tasse che già oggi sono al massimo. E voglio evitare tagli sociali: non voglio lasciare in strada i diversamente abili, o chiudere asili e mense».

La Stampa – 12.7.12

L'ultimo azzardo per evitare la catastrofe – Ugo magri

ROMA - La voglia di tornare al centro del ring è incontenibile, né qualcuno ha la forza di sbarrargli la via. Sembra dunque scontato che alle prossime elezioni Berlusconi ci sarà. Aveva detto e ripetuto il contrario? Si cambia idea nella vita, e Silvio la aggiorna di continuo. Per cui magari potrebbe addirittura accadere che tra una settimana, o un mese, lui annunci: «Ci ho ripensato, non mi candido più...». Bonaiuti, che col Capo ha trascorso l'intera giornata di ieri, prudentemente evita di sbilanciarsi, «al momento di tratta solo di ipotesi, la decisione finale dev'essere ancora presa». C'è tempo fino alla fine di agosto. Comunque è un fatto che a una festa di compleanno ieri sera Berlusconi abbia detto: «Tutti gli imprenditori desiderano il mio ritorno», e un altro fatto è che l'altra sera così si sia rivolto ai suoi discepoli riuniti intorno al desco di via del Plebiscito: «Sono disponibile a farmi carico del partito alle prossime elezioni, io mi batterò per recuperare gli incerti, Angelino sarà al mio fianco per parlare ai giovani, insieme saremmo un ticket

fortissimo». In verità pare che nella testa del Cavaliere frulli tuttora l'idea di mettersi al fianco una donna, la Santanché si sente quella predestinata. Né sembra sicuro al cento per cento che Alfano sia disponibile a un ruolo di comprimario, dopo avere quasi toccato con mano l'incoronazione nelle primarie. Consiglierà diplomaticamente di fare a meno del ticket perché un grande condottiero come Berlusconi non ne ha bisogno. Se vuole tornare a comandare, guidi l'esercito fino alla battaglia finale... Nel partito adesso tutti dicono: «Ci avrei scommesso...». Il ruolo del «padre nobile» a Silvio va stretto per definizione. Uscire di scena senza nemmeno un colpo di coda, senza avere ricordato al mondo chi è, di che cosa è ancora capace a quasi 76 anni, non sarebbe all'altezza della sua fama. Osvaldo Napoli è stupito dello stupore, «chi immaginava Berlusconi a scrivere le sue memorie dimostra di non conoscerlo». Tra l'altro «si stanno rivalutando tante cose che lui ha fatto nel corso degli anni», assicura Gasparri, e voi che l'ex-premier non coltiva il sogno umanissimo di venire richiamato a furor di popolo? Però poi circolano spiegazioni ulteriori del ritorno in campo, che con la vanità c'entrano molto poco. Semmai riguardano le fortune private di Berlusconi, gli interessi economici, le sue aziende, ma anche la famiglia, i figli in nome dei quali si è rivisto recentemente a Macherio con la quasi ex-moglie Veronica (falsa la chiacchiera di un riavvicinamento, pare che lunedì si chiuda la separazione consensuale tra i due sebbene l'avvocato Ghedini rifiuti di confermare o smentire: «Mi è inibito qualunque commento»). Insomma, c'è tutto un universo le cui sorti sono legate a doppio filo con quelle del Cavaliere. Al quale la politica è sempre servita da scudo, secondo alcuni pure da ariete, in un intreccio ben noto come «conflitto d'interessi». Certi numeri parlano da sé. La cassaforte Fininvest ha registrato nel 2011 un utile di 7 milioni e mezzo. Erano ben 160 nel 2010, oltre 600 nel 2009: un crollo verticale. Hanno pesato, è vero, la crisi economica e gli oltre 500 milioni versati per risarcimento all'arcinemico De Benedetti, ma non è solo quello. Le azioni Mediaset valevano quasi 20 euro ciascuna tre anni fa, adesso un euro e qualcosa; il patrimonio si è assottigliato al punto da rendere importante l'esposizione del Cavaliere con il mondo bancario, stimata in oltre due miliardi di euro. Certi maligni sostengono che Berlusconi non potrebbe, nemmeno volendo, permettersi di staccare la spina al governo senza temere contraccolpi nocivi (di qui il convinto appoggio a Monti, che non tutti nel Pdl hanno ben compreso). Il partito dunque gli serve per continuare a contare, l'ex-premier non può permettere che si sciolga davanti ai suoi occhi. E d'altra parte, il gruppo dirigente nel suo complesso non ha finora dato una fantastica prova di sé, in un anno mai un'idea capace di forare il muro dell'indifferenza, nemmeno il semi-presidenzialismo è riuscito a «bucare» nei sondaggi... Molti solidarizzano con Alfano, ma altri (per esempio la Gelmini) non sottovalutano le ragioni di Berlusconi. Il quale, raccontano i suoi, ha capito da tempo che, se non torna personalmente sul ring, sarà un match senza storia. Tre volte ha vinto in passato per ko, altre due ha perso ai punti. Stavolta rischia di uscire in barella.

Il linguaggio del diritto al lavoro – Guido Ceronetti

Il diritto al lavoro - ha indubbiamente ragione nel negarlo la signora Fornero - è una locuzione di linguaggio politico tramontato che non ha senso pretendere di richiamare come costituzionale (art.4) nelle logomachie verticali o popolari. L'irrealtà ci affligge più delle realtà perché impedisce la percezione dei fondamenti reali delle cose. Agli italiani tutti è soprattutto negata la possibilità di accedere ad un linguaggio che non li inganni. La Costituzione è ancora la stessa di poco meno di settant'anni fa e riflette linguaggio e luoghi comuni del tempo. Nacque dalla convergenza di un partito che ubbidiva al Papa e di un altro che in tutto era la voce del Cremlino di Stalin, con spruzzate consentite di minoritario liberalismo occidentale e di echi ritrovati dell'Ottantanove. La cura principale di De Gasperi era, a qualunque costo, di inserire la riconferma dei patti concordatari del 1929, e di affermare l'indissolubilità del matrimonio. (La parola «indissolubile», che costò notti di veglia al Papa non fu ammessa nel testo). De Gasperi ottenne la bramata riconferma, sebbene eredità fascista, pagando un prezzo politicamente e religiosamente castrante al partito comunista (i senatori di diritto: altro diritto inesistente). Sul tema «lavoro» imperversavano i dogmi retorici dei partiti di sinistra che hanno viaggiato insieme al bagaglio costituzionale più consistente fino ad oggi. La compunta apertura, nel testo che si bea della definizione di Repubblica democratica fondata sul lavoro è una pura scemenza. Se togli «sul lavoro» ne vibra l'essenza: democratica può bastare. Facendo il conto degli scioperi nazionali e regionali si potrebbe dirla fondata sullo sciopero. Se per «lavoro» s'intende il posto di non se ne può certo fare un principio repubblicano! La gente minuta e intelligente è sazia di queste sparate, che purtroppo abbondano e intimidiscono la libertà di Emendare il linguaggio, qui è la vera riforma Alfa-Omega, la rivoluzione legittima permanente. Che il lavoro debba essere tutelato e protetto, questo sì, fa diritto; e anche il pensionamento per chi abbia faticato, e rimasto invalido abbia cessato prima di lavorare, è ovviamente un diritto; ma è legislazione ordinaria. La prof. Fornero rettifica semplicemente un errore linguistico, elevato a principio sacro. Ma lo stesso si può dire anche del diritto alla salute (art. 32). Si ha diritto alle cure, alla salvaguardia, all'assistenza - ma la «salute» non è mai stata un diritto. Lo grida l'intera esperienza umana dei mortali: la salute è un bene transitivo quando c'è, perché il genere umano è destinato alle malattie e al decadimento del corpo e della mente, e dalla morte «niuno homo vivente po' scampare», e San Francesco la loda, e ne loda il suo Signore, che dà e ritoglie, illumina chi vuole e oscura chi vuole, senza predestinare nessuno a un posto di lavoro fisso a vita, senza sentirsi minimamente impacciato da obblighi costituzionali in aeternum.

In Libia vince il fantasma di Gheddafi – Mimmo Cànito

Potrà anche apparire come una beffarda ironia della Storia, ma la realtà è che questa sorprendente vittoria dei moderati in Libia è l'ultima eredità di Gheddafi. Si può legittimamente dire tutto il male che si vuole dei suoi 40 anni di violenze, tuttavia, quando vedremo sedersi sulla tribunetta del Parlamento non un barbuto seguace della Fratellanza Musulmana, ma un glabro signore di modi occidentali che, certamente, anche lui, ringrazierà Allah, e però poi farà riferimento ai valori della democrazia e al tempo nuovo che il suo Paese si appresta a vivere, ebbene, tutto questo lo dovremo a quel dittatore che aveva fatto della Libia un feudo personale. E' politicamente scorretto trovare qualche traccia perfino positiva nella vita e nella eredità di un dittatore. Ma la «serendipity» è una straordinaria avventura della complessità del reale, e se Jibril e la sua Alleanza di forze moderate hanno ora potuto guadagnarsi la maggioranza dei

consensi elettorali, questo risultato nasce anche dal processo di laicizzazione che Gheddafi aveva guidato nella costruzione della sua Jamahiryia. Le Primavere arabe hanno aperto un terreno di confronto dove, in ogni singolo paese, lo scontro più aspro ha sempre avuto come attore protagonista il movimento islamista: quale che ne fosse il nome, che si chiamasse Fratellanza Musulmana o Partito della Giustizia, era comunque un raggruppamento di forze, di personalità, di progetti, che puntava a raccogliere la maggioranza dei consensi grazie a una proposta che nel recupero politico della religione riusciva a sanare il vuoto identitario lasciato dal crollo dei vecchi regimi. In assenza di strutture politiche consolidate, e credibili, l'esercizio collettivo della pratica della fede era un rifugio dove i valori simbolici davano una confortante garanzia di fronte al rischio della palingenesi rivoluzionaria. In Libia, questo non è avvenuto. A Tripoli, come a Bengasi, a Sirte, o anche laggiù nella calura sabbiosa di Sebha, il richiamo del muezzin riempie ancora i silenzi del cielo per cinque volte ogni giorno, e il venerdì nelle moschee il sermone dell'imam trova sempre orecchie attente; ma i quarant'anni di gheddafismo hanno posto la religione al margine della vita sociale, sostituendola con un costume che – pur senza ignorare l'Islam – privilegiava uno stile di vita tentato dalle abitudini e dalle fascinazioni del modernismo consumista. La caccia del regime a qualsiasi conato di formazione politica religiosa è stata spietata, e se pure a Derna, nel cuore antico della Cirenaica, s'era formato uno dei nuclei più intransigenti del jihadismo (la componente nazionale più numerosa del terrorismo qaedista è stata quella libica, in proporzione alla ridotta dimensione demografica del paese), un minimo di sospetto era sufficiente per finire i propri giorni nelle galere di Gheddafi. Bastava comunque vivere le battaglie della Rivoluzione del 17 febbraio tra le file dei giovani twarr, un anno fa, dovunque, ad Ajdhabya come a Misurata o nella stessa Tripoli in rivolta, per capire subito come il grido che accompagnava la loro guerra – Allah u-akhbar, Allah è grande - non fosse per nulla un inno religioso, ma soltanto l'impeto liberatorio di una identità che accomunava clan, tribù, etnie, radici localistiche. E se pure qualcuno degli shebab rivoluzionari talvolta s'inginocchiava verso la Mecca, quella guerra era comunque anche per lui una guerra «laica», di libertà e di riscatto. Due sono le componenti, sociali e politiche, che hanno retto la costruzione culturale di questo laicismo libico: un reddito relativamente alto, grazie ai proventi del petrolio, e una sorta di statalismo che nella fantasiosa struttura della Jamahiryia pilotava i rapporti tra il potere e la vita quotidiana. Naturalmente, tutto questo non vuol dire che Jibril non sia un fervente musulmano, né che dell'Islam non terrà conto nella costruzione del governo; ma la sua vittoria è anche la vittoria della complessità del reale nella vita dei popoli. Che sopravvive anche quando le rivoluzioni ne cambiano il corso.